

no da Prodi, ad esempio, per riuscire a fondere la Banca di Roma con la Comit, e questo al fine di costruire un argine contro i suoi nemici. Ma ha fallito. Pare che Prodi lo abbia ascoltato e che poi abbia detto: «Persone della nostra età non dovrebbero occuparsi di queste cose, delle banche». Fallita la fusione Comit-Banca di Roma, la scena, vista da via Filodrammatici, appare strana, ricca di occasioni come non mai, ma anche di pericoli. C'è in giro un sacco di roba che, di fatto, non è più di nessuno. La Snia, ad esempio, chissà di chi sarà? La Compart (ex-Ferruzzi-Montedison) di chi? Delle banche e di Cuccia. Ma le banche sono per il per andarsene, per vendere. Insomma, non è di nessuno. Le Generali di chi sono? Di Mediobanca e di Lazard, si risponde di solito. Già, ma se Lazard e Mediobanca sono in lite? E se, Dio non voglia, fosse proprio Lazard a meditare un assalto alle Generali, di chi sarebbero le Generali? Ma c'è di più: non si sa nemmeno di chi sia il cuore di tutto questo intreccio, e cioè Mediobanca. Una volta era tutto chiaro. La Mediobanca era dell'Iri, cioè dello Stato, ma lo Stato (per via di una storia lunghissima e intricata) aveva il divieto di occuparsene, così come ce l'aveva l'Iri. Poi Mediobanca è stata privatizzata, ed è diventata (come era prima, per la verità) delle tre banche Bin (Comit, Credit, Banca di Roma) e di alcuni privati (Agnelli, Pirelli, Orlando, ecc.).

Intorno solo sabbie mobili e nemici
Ma, dopo, anche le tre Bin sono state privatizzate, e non si sa di chi sono. Il Credit, ad esempio, ormai fa quello che vuole. Non risponde allo Stato (con cui non ha più nulla da spartire), ma nemmeno a Cuccia. La Comit si è appena visto che si è impegnata a far fallire la propria fusione con la Banca di Roma. E anche quest'ultima non è chiaro di chi sia e di chi sarà.

Siamo, insomma, alla fine di un mondo. Ovunque Cuccia si volti vede solo sabbie mobili e nemici. A Milano, ad esempio, basta andare a prendere un caffè in piazza Affari e tutti ti spiegano che i francesi stanno facendo incetta di azioni Comit, Generali e Mediobanca come se si trattasse di caramelle. E annunciano la non lontana esplosione del D-Day, del giorno in cui contro Cuccia e la sua Galassia del Nord verrà lanciato l'assalto finale, il più grande mai visto nella finanza europea. Tutto sarà spazzato via. Forse non sarà vero niente, ma Cuccia si preoccupa. Anche perché tutti i giorni gli raccontano che la regia di tutto questo complotto sarebbe di Enrico Braggiotti. E Cuccia sa benissimo che nessuno può fargli paura, tranne appunto Braggiotti, grande banchiere, scalfo come una volpe e amico di tutti quelli che contano nella finanza francese.

Insomma, questa volta Cuccia ha davvero paura. E non sa da quale parte voltarsi. Le grandi famiglie sono scomparse o frantumate. Torino ha messo fuori Romiti e non nasconde di essere più che stanca della tirannia di Mediobanca. E quindi Cuccia, preso fra troppi fuochi, si è voltato indietro, ha ripercorso la sua stessa storia, e ha inventato una sorta di nuovo Cefis: Cesare Romiti. Il suo personale Terminator. E lo sta attrezzando per la grande battaglia.

Gli ha dato la Rizzoli e il Corriere, la Gemina, voleva dargli la Comit e la Banca di Roma. Con dietro, naturalmente, Mediobanca e il resto. Insomma, tutto l'arsenale. Ma Comit-Banca di Roma è saltata. E tutto il resto è in pericolo. Anzi, forse è già del nemico. L'ultima battaglia di Cuccia e Romiti rischia di trasformarsi in una carica di cavalleria contro un esercito di carri armati e missili. Una battaglia in cui, tranne l'onore (forse), tutto può essere perduto.

di FABIO TAMBURINI

«Sì, la banca ha vissuto altri momenti difficili ma siamo sempre riusciti a uscire nel modo migliore. E sarà così anche in questo caso». Ufficialmente Cesare Geronzi presidente della Banca di Roma, ha preferito evitare ogni commento alla notizia anticipata da Repubblica sull'inchiesta avviata dalla Procura di Roma sui falsi in bilancio del gruppo. Ma agli amici e ai collaboratori più vicini confida di affrontare senza timori e con la massima serenità l'impatto con l'indagine in corso. Di sicuro è una battaglia che non combatterà da solo. Tutt'altro.

I segnali, sotto questo aspetto, sono assolutamente espliciti. Il più chiaro di tutti è arrivato dalla Banca d'Italia. La notizia dell'indagine in corso ormai da quasi un anno, secondo quanto ri-

Bankitalia sapeva che c'era un'inchiesta in corso
sulta a Repubblica, era ben conosciuta anche dai vertici di Bankitalia. Eppure, proprio in occasione dell'ultima relazione di fine

maggio del governatore, Antonio Fazio, il compito d'intenerire il controcanto in rappresentanza del sistema bancario, è stato affidato a Geronzi, che ha preso il posto occupato tradizionalmente dal presidente dell'Acri.

E' l'ultima conferma del legame tra Geronzi e almeno una parte degli uomini al vertice della banca centrale, ben conosciuti da tempo. E non soltanto con Lamberto Dini, l'attuale ministro degli Esteri, in passato direttore generale della Banca d'Italia e da sempre in rapporti eccellenti con Geronzi. L'istituto centrale ha seguito passo dopo passo le grandi manovre che hanno portato alla nascita del polo bancario fondendo la Cassa di risparmio di Roma, il Banco di Santo Spirito e il Banco di Roma. Non solo. Più recentemente una lunga inchiesta condotta dalla vigilanza di Bankitalia ha esaminato ogni dettaglio dei conti aziendali. Infine il governatore è stato tra gli sponsor più determinati che, sia pure dietro le quinte, hanno garantito il loro appoggio alle grandi manovre per l'intesa tra la Banca di Roma e la Banca commerciale.

Una operazione molto vicina al cuore di un secondo, qualifi-

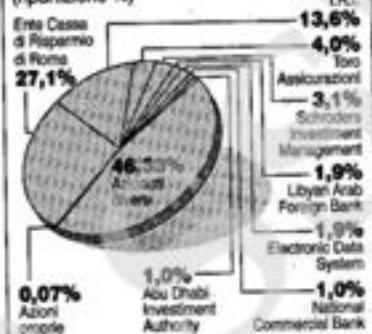
LE STRATEGIE DI GERONZI DOPO IL NO DI COMIT

Cesare II e i suoi alleati



Qui sopra, da sinistra a destra: Vincenzo Maranghi, Cesare Geronzi e Luigi Fazio

GLI AZIONISTI BANCA DI ROMA (ripartizione %)



cato sponsor di Geronzi: il vertice di Mediobanca. Tradizionalmente il Banco di Roma, poi confluito nella Banca di Roma, è stata la banca d'interesse nazionale dell'Iri più lontana dal cuore di Enrico Cuccia. Ma negli ultimi tempi l'aria è cambiata. Artefici della svolta sono stati l'amministratore delegato dell'istituto di via Filodrammatici, Vincenzo Maranghi, e il presidente in uscita della Fiat, Cesare Romiti.

Ormai da due, tre anni Maranghi, quando è di passaggio a Roma, non manca mai la visita di rito in Banca di Roma. E nei momenti dello scontro più duro per le nozze con la Comit, Cuccia andava ripetendo: «Chi sottovaluta la Banca di Roma avrà delle sorprese, delle piacevoli sorprese».

Nello stesso tempo i rapporti tra Romiti e Geronzi si sono consolidati sempre più, cementati

dalla partecipazione della Toro (gruppo Fiat) al collocamento sul mercato dei titoli Banca di Roma avvenuto nell'autunno scorso. In tale circostanza proprio la Toro è diventata uno degli azionisti di riferimento dell'istituto affiancando la Fondazione cassa di risparmio di Roma.

L'accoppiata Geronzi-Romiti ha funzionato bene e quest'ultimo si è distinto nel pressing per lanciare il progetto di superbanca declinato in due versioni, poi naufragate una dopo l'altra. In prima battuta il tentativo è stato di puntare sulla fusione a tre che comprendeva anche il Credito italiano. Ma l'accordo si è rivelato irrealizzabile per il deflazarsi del Credit, poi partito in contropiede a chiudere l'accordo con la cassa di risparmio veronese e la Banca Crt di Torino. Così l'alternativa è stata l'accordo con la

Comit, poi tramontato giovedì scorso.

I rapporti eccellenti con Banca d'Italia e la commissione d'inchiesta con la galassia Mediobanca rappresentano per Geronzi una assicurazione sulla vita di efficacia straordinaria. Ma c'è di più.

La possibilità di limitare i danni sul fronte giudiziario, infatti, è rafforzata dai legami con il mondo della politica, coltivati in anni di frequentazioni a tutto campo. In passato con i partiti della cosiddetta Prima Repubblica tra i quali il vertice della Banca di Roma aveva rapporti preferenziali con Giulio Andreotti mentre, per quanto riguarda il Partito socialista, i trattamenti di riguardo sono stati per Claudio Martelli. Il terremoto che negli ultimi anni ha cambiato la mappa del potere nella politica non ha provocato problemi sostanziali al management del gruppo bancario romano. Anche perché il cambiamento di rotta è avvenuto con tempismo eccezionale.

Una riconversione fulminea che ha permesso a Geronzi di avere un doppio ruolo da protagonista. Nel 1994 l'intervento della Banca di Roma è stato decisivo per evitare il tracollo finanziario del gruppo Berlusconi quando la Fininvest era schiacciata da una vera montagna di debiti. Successivamente il gruppo, dimostrando davvero al di sopra degli schieramenti, ha dato un contributo decisivo al miglioramento della difficile situazione economica dell'ex Pds. Tutto ciò non deve stupire. Da sempre, infatti, Geronzi ha dimostrato un'abilità eccezionale nell'accattivarsi le simpatie e le riconoscenze della politica anche con iniziative che appaiono d'importanza minore. Lo confermano le scelte degli advisor che hanno affiancato l'istituto in occasione del collocamento dei titoli sul mercato e la recente trattativa con la Banca commerciale.

Nel primo caso la merchant bank scelta è stata la Schroder notoriamente assai ben vista negli ambienti finanziari vicini all'ex Pds. Nel secondo l'incarico è stato affidato alla Goldman Sachs molto vicina in passato al presidente del consiglio, Romano Prodi.

Qui sopra, Gianni e Umberto Agnelli. A fianco, Cesare Romiti. In alto la sede di Mediobanca. Nella pagina a fianco, Enrico Cuccia

Le grandi famiglie non ci sono più, gli Agnelli vanno per conto loro. Via Filodrammatici si difende voltandosi a guardare la sua storia e inventando una sorta di nuovo Cefis

gno di un grande giornale (e qui c'è il Corriere) e di un gruppo industriale che sia forte (per essere credibili) e che in un certo senso sia l'esempio vivente di quello che si vuol fare. Su questo secondo punto tutti i giochi sono ancora aperti, e, ripeto, sono quelli che probabilmente interessano di più Cuccia. Al quale, per la verità, basterebbe che Romiti riuscisse a difendere quello che già c'è.

Cuccia, come si sa, in questi anni ha costruito un potere che in certi momenti è stato davvero sconfinato: dalla Fiat a Torino alle Generali di Trieste, passando per tutto quello che c'era a Milano. Ora invece, oltre a

A chi soffre di bruciore e acidità di stomaco, può essere utile Anacidol. Neutralizzando l'eccesso di acidi gastrici ed esercitando un'azione protettiva sulla mucosa, Anacidol dà sollievo e fa sentire meglio. Di sapore gradevole, Anacidol batte sul tempo l'acidità.



COMPRESSE MASTICABILI

A. MENARINI

È un medicinale. Leggere attentamente il foglio illustrativo. Se il sintomo persiste consultare il medico. Aut. Min. San. N° 16165

Il costituzionalista Gianni Ferrara: la proposta di Salvi è pericolosissima Peggior di un monarca

GIAMPIERO CAZZATO - ROMA

Il terreno delle riforme scotta. Scotta talmente che si è liquefatto. E la lava che si è prodotta è pronta ad assumere forme nuove e sempre più inquietanti. D'Alema il sarto della Bicamerale il lunedì sembra tentato di ridisegnare l'abito, il mercoledì sostiene che non intende spostare nemmeno un bottone, poi, alla fine della settimana (elettorale), lascia capire che lui è pronto a cambiare mestiere per tornare a fare il segretario.

Intanto l'abito, già sgradevole, si arricchisce di pezze, si dilata, si allunga. Si adatta alle gobbe e ai desiderata del Polo. Sui poteri del presidente la Quercia non ha una bussola, arranca dietro la rotta che indica il centro-destra. I Ds confermano il testo uscito dalla Sala della Regina ma poi lo piegano alla trattativa. E a forza di piegare rischiano di spezzare. E' di ieri la proposta del diessino Cesare Salvi: far presiedere al capo dello Stato il Consiglio dei ministri quando sono in discussione gli indirizzi «generali e fondamentali» in materia di politica estera e di difesa. Un pasticcio che, se approvato, porterebbe, ad avere un consiglio dei ministri bicefalo. «Una proposta pericolosissima» dice Gianni Ferrara, docente di diritto costituzionale all'Università La Sapienza di Roma.

Un mostro a due teste?

Sì, perché può benissimo accadere che il presidente della Repubblica abbia un orientamento e segua un indirizzo politico diverso da quello del Consiglio dei ministri. Che succederebbe in tal caso? Chi risolverebbe la controversia? La proposta Salvi è portatrice di conflitto e paralisi istituzionale ad un tempo. Ad esempio non si riesce a capire chi rappresenterebbe l'Italia nel G8 e nei rapporti con gli altri paesi. Comunque, al di là della questione specifica del conflitto interno al Consiglio dei ministri, quello che è grave è l'attribuzione di un potere di questo tipo ad un organo monocratico che potrebbe

imporre un indirizzo magari contraddittorio con quello della maggioranza parlamentare.

Proposte come quella di Salvi ci traghettano fuori dalla Repubblica parlamentare?

Sì, ma il germe sta altrove, sta nell'accettazione del presidenzialismo. Un terreno che andava respinto con forza. E invece... invece la regressione culturale di una certa "sinistra" su questo nodo fondamentale è impressionante, inaspettata e desolante. A furia di inseguire le tesi della destra non si riesce più a trovare qualche cosa che trattenga dal portare questo paese verso soluzioni antidemocratiche. Siamo di fronte alla contaminazione e alla sfigurazione di qualunque modello costituzionale. Certo ciò dipende anche da insipienza e da ignoranza dei meccanismi istituzionali ma soprattutto da questa smania di mutare il tipo di

democrazia che la Costituzione della Repubblica aveva disegnato. Non è un caso che Fini veda nel testo della Bicamerale l'attualità di Almirante.

Berlusconi non si accontenta: insiste per dilatare il potere di scioglimento delle Camere...

Lo capisco, a forza di chiedere ed ottenere Berlusconi è arrivato a pensare di poter essere l'apprendista stregone della reincarnazione della monarchia pre-costituzionale.

E dietro l'angolo c'è il referendum di Di Pietro per abolire il proporzionale, ci sono i pasdaran dell'assemblea costituente, c'è la guerra santa contro i partiti, c'è Cossiga, ci sono i corifei della Seconda Repubblica...

La cosiddetta seconda Repubblica non è altro che la riproposizione di un regime ottocentesco, le nozze tra il regime censitario e il notabilato. Altro che la gente, termine che a Di Pietro piace tanto! Dietro tutti questi

progetti c'è un notabilato di tipo nuovo che taglia le radici ad ogni forma di democrazia partecipata e che mira ad un regime di investitura populistica e demagogica del tutto nuovo nel panorama europeo e mondiale.

A rendere ancor più infuocato il cli-

ma politico ci si è messo pure il presidente della Camera Luciano Violante, secondo cui se saltano le riforme si va alle urne.

E' singolare, si fa un gran parlare dei poteri del presidente e poi ci si scorda che lo scioglimento delle Camere spetta al Capo dello stato.

L'Espresso Gaetano Arfe si dimette dall'Istituto per un convegno in Senato giudicato «troppo ortodosso»

Resistenza, una storia all'ombra dell'Ulivo

di DARIO FERTILIO

Poche righe di addio, pacate ma ferme: così Gaetano Arfe, padre nobile della cultura socialista, si è dimesso dall'Istituto per la storia del movimento di Liberazione. Se n'è andato dal consiglio generale cui fanno capo sessanta istituti regionali e provinciali, impegnati nel tramandare la storia della Resistenza. Ha abbandonato quello stesso consiglio dove era stato eletto all'unanimità, come membro permanente, «per altissimi meriti di partigiano e storico della lotta contro il fascismo».

Motivo del gesto: il modo in cui l'Istituto, e il suo presidente Giorgio Rochat, hanno organizzato un convegno dal titolo «Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni». Una manifestazione dagli intenti ambiziosi che, a partire dal 21 aprile, dovrebbe riunire nella sede del Senato e alla presenza della massime cariche dello Stato (si annunciano Scalfaro, Violante, Mancino, sono invitati anche Prodi, Veltroni e Berlinguer) i principali studiosi della Resistenza. Un'occasione per sottoporre la scuola revisionista a una severa critica scientifica. Con un difetto, però, a detta degli oppositori: verrà privilegiato il punto di vista ortodosso, con l'esclusione dal dibattito di tutti gli storici d'o-

rientamento differente. Mancherà infatti Arfe, ma non ci sarà neppure un gruppo di studiosi d'area riformista che era stato suggerito da Aldo Aniasi (fra gli altri, vi figuravano i nomi di Simona Colarizzi, Alceo Riosa, Giorgio Spini, Angelo Ventura). Mentre un'altra studiosa anticonformista, Elena Aga-Rossi, che era stata inclusa nella tavola rotonda conclusiva, visto il programma così ideologicamente schierato ha deciso di ritirare la sua disponibilità.

Chi resterà alla fine? Nomi di prestigio, come Claudio Pavone o Mario Isnenghi, ma incontestabilmente orientati nella stessa direzione storiografica. Che Alceo Riosa definisce «un'idea della Resistenza intesa come rivoluzione mancata e tradita». Riosa parla di «atteggiamento chiuso e dogmatico» degli organizzatori, tipico di un gruppo che «si ritiene depositario della verità». Targato politicamente, per di più: «Io non guardo con antipatia alla Cosa Due di D'Alema — chiarisce Riosa — però in questo caso devo dire che il lupo perde il pelo ma non il vizio. Qui siamo di fronte al proget-

to lucido di un'egemonia a sinistra. Poco importano poi i nomi dei politici che interverranno al convegno». Anche Elena Aga-Rossi è esplicita: «Avevo accettato di partecipare, all'inizio, perché pensavo si trattasse di un dibattito a più voci. Mi trovo invece di fronte a un coro omogeneo e di parte,

legato all'idea della Resistenza come fatto agiografico e celebrativo. Basti dire che è stato previsto un dibattito su Nolte senza che si provvedesse a invitare l'interessato. E che la discussione su De Felice è affidata a uno dei suoi detrattori più violenti ed estremisti». La Aga-Rossi è pessimi-

sta: «Cose simili un tempo non si sarebbero fatte, questo è davvero un segnale di regime. Non dimentichiamo poi che l'Istituto utilizza i finanziamenti dello Stato». Sull'uso del denaro pubblico insiste anche Riosa: «I contributi sono notevoli, non è giusto che vengano spesi in questo modo».

Nubi scure, insomma, si addensano sull'Istituto fondato nel primo dopoguerra per studiare la Resistenza, già l'anno scorso bersaglio di polemiche. Allora riguar-

davano soprattutto l'Istituto toscano (l'associazione è federale) sul quale si sarebbe allungata l'ombra dell'ortodossia marxista. In questi giorni il matematico Carlo Pucci, responsabile del comitato per le opere di Gaetano Salvemini, è tornato all'attacco: «Il presidente Rochat — accusa — ha appoggiato in modo ambiguo un'operazione di stravolgimento dello statuto toscano, nell'ambito di una gestione settaria e di segno politico stalinista». Parole pesanti cui oggi risponderà una conferenza stampa con il presidente Elio Gabbuggiani. Comunque Rochat non drammatizza: «Aniasi ha chiesto con un po' di ritardo che venissero inclusi tra i relatori alcuni studiosi dell'area laico-socialista. Gli abbiamo risposto che il programma era già in stampa, e non potevamo riaprirlo a pochi mesi dal convegno. Mi dispiace che si sia offeso, ma in un dibattito scientifico non possiamo occuparci di aree politiche e lottizzazioni. Probabilmente l'importanza della manifestazione ha convinto qualcuno a saltare sul treno in corsa: però in due giorni e mezzo non ci può essere spazio per tutti». E l'ombra della Quercia? «Non scherziamo — dice Rochat —. Nessuno, fra i nostri dirigenti, si può considerare allineato con la Cosa Due».



Gaetano Arfe

Primiera della Sera del 25/2/98



L'ex magistrato annuncia che sarà a Firenze «per saperne di più». E Buttiglione pensa a una «Cosa 3»...

Gli auguri di Di Pietro

«Anche se non sono di sinistra, la Cosa2 mi piace. L'Ulivo sarà più omogeneo»
Il plauso di Marini e i dubbi di De Mita. Cauti Urbani: «Vedremo cosa accadrà»

ROMA. In un angolo di Montecitorio, Enrico Marini si destreggia tra pipa, berretto e cappotto. Aspira e sospira: «La Cosa 2? Mi pare giusto il riferimento all'esperienza delle grandi socialdemocrazie europee. E mi pare abbastanza naturale che la sinistra si ricompenga intorno a quelle idee...». Tira ancora, ma tanto la pipa è spenta. «E poiché tutti abbiamo riconosciuto la prospettiva dell'Ulivo, almeno come alleanza...». E dunque, seguitando: «Succede che un problema analogo si pone anche a noi, sul versante moderato. L'Ulivo è un tema sul quale dobbiamo cominciare a riflettere». E mentre il capo dei popolari si avvia alla sua riflessione, Antonio Di Pietro si mostra già con le maniche rimboccate per mettersi all'opera. Loda, nella sua rubrica su Oggi, l'iniziativa dilettantina, «una cosa buona», che può contribuire «a semplificare il cammino verso il bipolarismo e non a ostacolarlo, come invece da più parti si sente dire», e informa che andrà a Firenze «per capire un po' meglio come stanno le cose».

E dalla Cosa 2 alla Cosa Bianca, per l'ex Pm il piano è breve: «Così come la sinistra cerca di riaggiustarsi al suo interno, anche le componenti moderate che formano il cosiddetto centro del centrosinistra facciano la stessa cosa». Mettendo insieme le due Cose - la 2 e quella Bianca - per Di Pietro si avrebbe, come risultato, «un Ulivo più omogeneo, politicamente più competitivo, meno risso e permaloso, non quello di adesso, fatto di millepiedi». Due sole gambe, al massimo con l'appoggio di una terza: quella dei Verdi, premiati come «consuetudine critica del paese».

Ma Di Pietro a parte, se Marini

le lancia il suo, presidente del Ppi, «sentiamo D'Alema. Ma non riesco a vedere che rapporto c'è tra la Cosa 2 e l'Ulivo, l'alleanza che dovrebbe trasformarsi in qualcosa di più integrato». Ma una semplificazione della vita politica non è una buona cosa? Anzi, ne crea di maggiori. Dal discorso di D'Alema al nostro congresso del '95 ad oggi è stato un continuo stop and go. Il segretario del Pds fa come i gondolieri veneziani: avanti, quasi indietro...».

E quelli di Forza Italia, invece, che dicono? «Cosa 2, Cosa 2... Una cosa vale l'altra, c'è cosa e cosa...». Giuliano Urbani si limita, visto che «è presto per dire cosa può cambiare», ai giochi di parole. Con una certezza: «Al momento, la genericità regna sovrana e incontrastata». Il capogruppo, Beppe Pisano, se la cava con qualche battuta in compagnia di Lucio Colletti. «Mah, visto che la sinistra è socialista non ci sta - è la sua opinione - dinanzi che ristabilisce le sinistre: socialisti, appunto. Pds e Rifondazione...». Il filosofo-deputato replica che per «la Cosa 2 va bene la lettera della madre a un figlio: caro figlio ti mando una camicia nuova fatta con la camicia vecchia di tuo padre...».

Ma poco più in là, sull'ingresso dell'aula, un altro filosofo-deputato.

Questo è il suo compito. Il nostro è quello di dare all'Italia un centrodestra di governo...».

Tornando nel centrosinistra, d'accordo con l'iniziativa di Firenze è il verde Marco Boato. «È un errore la contrapposizione tra Cosa 2 e l'Ulivo - dice - Credo che una semplificazione delle diverse componenti politiche nella stessa coalizione sia un interesse di tutti. C'è un'esasperata frammentazione in entrambi i Poli...». Coesiste a sfuggire l'agenda padaniana: «Guardi qui, sotto la voce "Partiti e movimenti politici". L'anno scorso erano 34, quest'anno sono quaranta. Ma è possibile...».

Manda consigli anche Giuliano Ferrara. «Meno frivolezze e finaliti», chiede al Pds. In che senso? Ecco la spiegazione: «Il problema non è acquisire piccole aree sociali che legittimino il Pds a sentirsi socialista. Il problema è un intervento programmatico che sia realmente marxista...». D'Alema, per il direttore del Foglio, «ha certo aperto una forte correzione», ma è ancora poco, a suo parere. «Bisogna partire dal cuore, dai dirigenti e dai funzionari. Sono loro che devono compiere una grande metamorfosi...».

Stefano Di Michele



Antonio Di Pietro, a lato il Palazzo della Sporta di Firenze

Venerdì intervengono Prodi e Delors

Gli ospiti d'onore dell'assemblea saranno Jacques Delors, presidente onorario del Pse e il presidente del Consiglio Romano Prodi. Delors interverrà venerdì 13 in mattinata e il presidente del Pds illustrerà alle 12 nella Sala Stampa di Montecitorio il documento con cui intende aderire e contribuire alla nascita del nuovo partito della sinistra. Si tratta - dice un comunicato - di una posizione aperta all'incontro con altre forze e tanti singoli interessati a un partito della sinistra davvero partecipato, autenticamente democratico e federato, capace di proporre per l'Italia un cambiamento che non si esaurisca nella pur decisiva fusione della buona amministrazione.

IL PERSONAGGIO

De Martino ottimista:
«Ora la sinistra

un dibattito vivo e vivace, come non capita spesso. Un dibattito che ha avuto per protagonisti il Pd e il Pci, le loro storie parallele eppure così intrecciate della Repubblica. Una discussione «sorvegliata».

le cose fossero andate diversamente.

Il passaggio dal ricordo del passato al futuro che ci attende è un compito che non si esaurisce nella pur decisiva fusione della buona amministrazione.

Le tre domande della rivista «Reset»

Il mensile «Reset» ha chiesto ad una serie di personalità della cultura e della politica di intervenire sul tema dei principi ispiratori della sinistra di oggi. Oltre a Norberto Bobbio, il cui testo pubblichiamo nel Paginone, hanno inviato i loro scritti, tra gli altri, Guido Martinotti, Michele Salvati, Federico Coen, Nadia Urbinati, Giorgio De Michelis. I loro ed altri interventi appaiono sulla rivista, che andrà in edicola nei prossimi giorni. L'iniziativa è stata concepita in forma di questionario. Il direttore di «Reset», Giancarlo Bosetti, ha invitato i soci e gli amici della rivista a rispondere alle seguenti tre domande (cui Bobbio si riferisce nella sua risposta):

1) La sinistra italiana ha un progetto politico o deve cercare di costruirlo? Ed esso si può definire attraverso un programma fondamentale da scrivere oppure

possiamo ragionevolmente presumere che sia la logica conseguenza dell'identità, della storia e della cultura del gruppo dirigente

Parla Napoleone Colaianni: Togliatti, i carri armati di Budapest e di Praga, la Cosa 2

Le occasioni perdute dal Pci al Pds

«Sa come sono diventato rivoluzionario di professione, come si deflaziona un tempo i funzionari del Pci?», Napoleone Colaianni stringe le palpebre al ricordo, come a misurarlo con il tempo trascorso: «Era il 1950, lavoravo come ingegnere con mio padre e frequentavo con passione le sessioni del Pci di Palermo. Un giorno mi chiamò Paolo Bufalini e mi chiese di passare dalla libera professione alla professione del rivoluzionario. Gli risposi: «La mia riserva è Giuseppe Stalin». E Bufalini: «Non ti chiediamo di cambiare idea, ma statti giudicato per quel che saprai fare». Questo era il Pci di Palmiro Togliatti: quali che fossero i legami con il Pcus, ed erano forti, eravamo diversi, c'era poco da fare. Ma dire non significa essere meno responsabili di quel che il Pci è stato, e di quel che accade oggi con il Pds, la Cosa due, tre o... zero». E così, in un colpo solo, Colaianni ha colpito Walter Veltroni e s'è premunito dal richiamo di un sentimento antico.

La vocazione alla provocazione, nel tempo, è diventata quasi una consuetudine. «Si sono stati riformisti nel Pci, e socialisti sempre», dice il vecchio economista nel salotto tappezzato di libri. Lì, sul tavolino, il posticciotto non conserva alcuna foto ma una vignetta. «Napoleone se ne va». È l'economista-rivoluzionario di professione che lascia il Comitato centrale del Pci, nel febbraio del fatidico 1989, mentre Achille Occhetto dice: «Voglio un nuovo corso». Nove anni dopo, Colaianni non è ancora convinto che la sinistra sia percorrendo con decisione la strada verso una «netta identità riformista e di governo». Lo spera, però. «Ma non è questo il modo. Serve discutere, scontrarsi, finalmente sui contenuti di una vera innovazione politica, più che inseguire il passato con abiezione o autocensura».

Non è un paradosso per chi ha sotto i legami politici, ed anche umani, di una vita perché il Pci riconosce i suoi errori, non trovare nella costanza di oggi anche la propria giustificazione? «No, perché la storia non giustifica niente. La storia prende atto dei fatti, spiega come e perché si sono svolti. Questa spiegazione va cercata, ma non per giustificare. La nozione della giustificazionismo è di un altro ordine, morale, in-

vece del ruolo del Pci nella politica italiana. Ma sono ugualmente convinto di una deformazione storica che non rende giustizia alla verità». Qual è? «Le degenerazioni del sistema non erano inevitabili, sono avvenute in un contesto che va esaminato storicamente, non ideologicamente. Soprattutto non erano istrionerie all'idea comunista e al leninismo, perché non c'è nessuna posizione teorica di Lenin che la legittimi. Lo stesso concetto di dittatura del proletariato è stato deformato, concependo Lenin - Pareti deve pur aver letto «Stato e rivoluzione» - lo Stato diretto dal proletariato, dove il soggetto della dittatura è lo Stato e non il proletariato».

Divagazioni scolastiche? Non per lo studioso Colaianni. E per il politico è una ragione in più di riflessione sul cantiere che il Pci andava assumendo. «Il limite esplose nel '56, con l'invasione dell'Ungheria. A quel punto non c'era più soltanto la doppiezza di Togliatti, ma la doppia verità nel partito. Per cui la condanna della repressione della rivolta operaia di Budapest da parte della Cgil guidata da Giuseppe Di Vittorio era considerata una concessione che bisogna fare per mantenere l'unità del sindacato. Di Vittorio, invece, era certamente il co-

anni dopo. Tanti, troppi. Senza nemmeno riuscire a essere - per la libertà della vita - conseguente rispetto a un legame che non aveva più ragione d'essere. Lo si è deciso soltanto nel '68, a cospetto dei carri armati a Praga, ed è un grande merito di Enrico Berlinguer. Ma lì si è fermato. Cos'altro avrebbe dovuto fare? «Per realizzare l'operazione fino in fondo occorreva anche rompere con il massimalismo interno al Pci. Retto il vincolo internazionalista, non aveva più ragione d'essere nemmeno la diversità, l'unità forzata del Pci. Berlinguer aveva la possibilità di compiere questa rottura: lo richiedeva la stessa, giusta, politica della solidarietà nazionale. Pagando indubbiamente dei prezzi. Ma, davanti al conto elettorale del '79, Berlinguer si rimise nella diversità della questione morale. Che significava mantenere il partito così com'era. Paradossalmente, proprio lui che aveva osato sfidare il mito del partito-guida finiva col far eco allo slogan di Stalin dei «comunisti fatti di una stampa speciale». Non era vero. E non c'era bisogno del crollo del muro di Berlino per scoprirlo».

Non c'era bisogno di aspettare l'89? Paradossale per paradosso, Colaianni fa la sua rottura: la consumata proprio nell'anno della svolta.

«L'ho fatta la battaglia, nel partito, con le miserevoli forze che una persona ha. E mi sono dimesso quando il gruppo dei riformisti, Giorgio Napolitano in testa, accettò il documento di Achille Occhetto come indirizzo generale per il congresso, anziché contestare la differenziazione». Ma non si poteva approvare qualcosa che consentiva ad Occhetto a cominciare la sua relazione al congresso con l'Amazzonia. Non si poteva distinguere a dire: con tutto quel che sta avvenendo intorno a noi, dobbiamo ricostruirne il capo a costruire la forza di sinistra democratica di cui il governo del paese ha bisogno».

C'è arrivata la sinistra al governo del paese. E la Cosa due sta per produrre una svolta normale, non più diversa. Ma Colaianni si tiene i suoi dubbi. Si guarda attorno e vede ancora equivoci: «Non è che non comprenda il disegno e anche lo stesso di D'Alema. C'è qualcosa di vero quando si vedeva l'entità migliore del vecchio



Parla della Rivista

motore la sinistra



Cosa due, in lite le «anime» socialiste

Un'idea dello spessore (differenziato) e degli effetti (anche devastanti) della pendente diaspora socialista? Ecco, attraverso le conferenze stampa rigorosamente distinte fra la sinistra dei socialisti del Si e di quelli del Ps dei craxiani, l'elaborare «L'Avanti della domenica», risorto come settimanale dei Socialisti italiani, il segretario Boselli e Del Turco annunciano che alla loro «convenzione» del 7 e 8 febbraio parteciperanno Amato (atteso per gli Stati generali della Cova 2), il segretario del Psdi Schietroma, «dirigenti laburisti» e Intini, l'ex portavoce di Craxi cacciato dal Ps di De Michelis. Boselli, invece, soprattutto a sottolineare la collocazione del Si nel centro-sinistra «non è casuale e congiunturale» e che il loro lavoro «non può svilupparsi e prescindere da quel che accade nella sinistra». «Vogliamo aprire un processo», dice, «che porti alla nascita di un

Il leader del Pds nella Direzione: «Sarà una forza che non avrà bisogno di essere legittimata dagli alleati»

D'Alema: «Una sinistra rinnovata non delegherà ad altri la leadership»

Dopo Previti: c'è aria di revanche, chiarimento nella coalizione

ROMA. Nuovo indugio. E ancora il tempo in cui si può compiere un passo avanti verso una formazione politica che sia nello stesso tempo pluralistica e fortemente unitaria nel socialismo europeo. Così, gli Stati generali della sinistra, se non saranno certamente un punto d'arrivo, neppure dovranno lasciare un senso di generalità e di attesa: in quell'apertissimo, si deve decidere che ci sia un simbolo, una denominazione, un gruppo dirigente. A Firenze si riunisce la sinistra che ha salvato il paese e lo sta governando, ha detto ieri Massimo D'Alema, concludendo la direzione del Pds convocata per discutere delle anime che si rivolgeranno in febbraio. È una grande opportunità. Coglietela, dipende anche dal modo in cui il gruppo dirigente saprà affrontare la discussione: ognuno con le sue opinioni, senza ruse, cercando l'attenzione sulle ragioni di essere di una rinnovata forza della sinistra, e delle sue idee per l'Italia, per l'Europa, per una sinistra mondiale.

La riunione della direzione è stata introdotta da Marco Minniti: Spini, Craxi, Craxianelli e Bogi, invitati a partecipare ai lavori, hanno fatto sapere con una lettera di «speranza» il giorno che hanno però rifiutato «ricambiare», scegliendo, per «rispetto», di non essere presenti al dibattito. Il segretario organizzativo del Pds ha ricordato le tappe del lavoro svolto, e non ha negato «ritmi e insufficienze, anche se, ha detto, «sarebbe sbagliato rinchiuderla in una visione materialista di un prossimo futuro che «si avvia a un punto positivo». E ha sottolineato: «Non siamo solo cercando di ricomporre la sinistra italiana, vogliamo che ricostruiamo una cultura, sensibilità, storia e tradizioni, produca l'innovazione della sinistra italiana». Al centro del dibattito, che ha impegnato l'intero pomeriggio, i temi della nuova partito, della democrazia

grazie a una indeterminata sinistra, va fatto invece lo sforzo, faticoso, di dare un contenuto reale alla aspirazione di federare la sinistra, attraverso il confronto con le forze e le tradizioni che la hanno concretamente costituita. D'Alema, rivolgendosi a Occhetto («mi avrebbe fatto piacere vederlo qui») afferma: «Non sentiamo il bisogno di sciogliere il Pds. La forma federativa, probabilmente sarà permanente». Insomma, il ripensamento della forma partito è da compiere.

Ora, comunque, è il momento di dare «perché la sinistra», di concentrare l'attenzione sulle sue ragioni. L'altro è importante: ma «non ci basta». Quella della costituzione di centro sinistra è «una scelta strategica di lungo periodo, ma non è l'unica». Le ragioni della sinistra riformista, il problema, infatti, è l'autonomia politica e culturale della sinistra: una scelta che «non è contro l'Ulivo, ma non si muove lì». Vogliamo rafforzare la stabilità, continua D'Alema, e del resto abbiamo già agito così, per ragioni di fondo: la politica del centro sinistra è necessaria, e da frutto per fare uscire il paese dalla crisi. Ma la coalizione è un campo di forze. C'è la sinistra radicale, le cui D'Alema ha rinnovato l'intento a rafforzare il rapporto con Pci, ci sono le forze moderate: una collaborazione che nessuno vuole mettere in discussione. Il progetto di un centro moderato, D'Alema non lo crede realistico. Poi però c'è un nervosismo nelle componenti moderate dell'Ulivo, far nascere un protagonista che non è sbagliato, ma D'Alema dubita che l'interpretazione del voto su Previti sia il terreno più brillante per sperimentarlo. E a questo punto, il segretario del Pds rispose il silenzio finora mantenuto sulla vicenda, spiega di essere rimasto colpito dalla arroganza dei vincitori. A suo giudizio, c'è stato un uso improprio delle garanzie costituzionali.



Il simbolo del Pci, bandiera rossa con falce, martello e stella, su bandiera tricolore per sottolineare il ruolo nazionale del partito, fu adottato nel primo congresso del dopoguerra e fece il suo esordio nella elezioni del '46. Scostò la falce e martello circondati da una corona di spighe, stemma della repubblica dei soviet, assunto dal Pci nel 1918, poi dal Psdi nel congresso costitutivo del '21.



La Quercia, se però verde col simbolo del Pci alla base dell'albero, è adottata dal congresso costitutivo del Pds a Firenze nel febbraio del 1991. «Con questo simbolo - disse Achille Occhetto - vogliamo dire che nella grande pianta della sinistra nessuna radice deve essere tagliata e che, nella comune esperienza del socialismo italiano, nessuna tradizione deve essere annullata e annullata».



La Quercia, se affianco la rosa del socialismo europeo dovrebbe essere il simbolo del nuovo partito della sinistra che «apre il cantiere» con gli Stati generali di Firenze. «Una formazione - ha detto D'Alema - pluralistica ma fortemente inserita nel socialismo europeo». Così il riferimento esclusivo alla tradizione del Pci, col suo simbolo, scomparire anche «come segno identitario».

Gli interlocutori del Pds non si impuntano sulle sigle

Il nome «Democratici di sinistra»? Piace, ma ai laburisti non basta

Craxianelli: «Deve essere un partito con una chiara identità». Lucà (Cristiano sociale): «Si, indica l'area che vuole unire». Spini: «Aggiungiamo: socialisti europei».

ROMA. Se ne parlò a Firenze, ci sarà una consultazione fra i «militanti» (forse anche un referendum), ma, insomma, un po' tutti dicono che il nome ed il simbolo della nuova formazione politica

«...diciamo che d'ora in poi per me il confine sarà quella parola: «sinistra». Non vorrei che scomparisse...». A parte gli scherzi, vi colpisce il fatto che non ci sia il termine «partito». Allora, sentiamo, di

importante e troppo seria per discuterne così. Va discussa nelle sigle».

Quel nome piace, invece, ai Cristiani Sociali. Spiega Massimo Lucà, che è anche uno dei vicepres-

Dalla Prima

La parola magica - «comunista» - sarebbe scomparsa. La tradizione non era più sacra. Fu uno shock. Occhetto quella mattina aveva parlato ai partigiani della Bologna e aveva spiegato loro che tutto doveva essere rimesso in discussione, dopo la caduta del muro di Berlino. «Tutto, proprio tutto?», gli aveva chiesto Walter Dondi, lui aveva detto di sì. «Anche il nome del partito?», aveva insistito Dondi. Occhetto aveva risposto: «Ho detto tutto: vuol dire che si può discutere di tutto...».

Non ce l'aspettavamo. Nessuno di noi se l'aspettava. Anche perché forse nessuno di noi si era ancora ben accorto che stavamo vivendo l'Ottantanove. Lo capimmo qualche mese più tardi. Quel giorno era il 12 novembre. Il direttore de l'Unità era Massimo D'Alema. Ci consultammo con lui per decidere che cosa fare di questa notizia e alla fine decidemmo di darla in prima pagina con un titolo un po' sfumato a centro pagina. Il titolo diceva così: «Occhetto ai veterani della Resistenza: dobbiamo inventare strade nuove». Non spiegava molto, però la riga sopra il titolo (quella che in gergo si chiama l'occhio) chiava le cose: «A chi chiede se il Pci può cambiare nome, risponde: tutto è possibile». Non vi dovette stupire per la reticenza del titolo. Forse non se lo ricordate, ma allora i giornali si facevano così. Erano molto paludati. Specie per quelli che riguardavano la politica. Del resto fra i giornali italiani, se non ricordo male, furono l'unico a capire la notizia e a metterla in prima pagina, seppure con tutta la prudenza del caso. Gli altri la ignorarono. Successe un fenomeno. La disperazione, le angosce, i dubbi travolgenti, le liti, le fratture, persino - qualche volta - le uci in famiglia. Poi di furono due anni di battaglia politica furente e alla fine Occhetto e D'Alema - oggi viene da sorridere - a scrivere Occhetto e D'Alema, ma allora era così. Occhetto e D'Alema la spuntarono: vinsero, seppure con grande sofferenza, due, convinti che il Pci cambiò nome. Fu una gran fortuna: non solo per la sinistra ma

Egregio Sen. De Martino,

Roma 7 gennaio 1998

Ho inviato ai componenti della Commissione Affari Costituzionali del Senato una lettera di questo tenore.

Vorrei proporre un argomento di riflessione in vista della prossima discussione in Senato sul rientro in Italia degli eredi Savoia.

Lasciando da parte il richiesto giuramento di fedeltà alla Repubblica, che non sembra previsto da alcuna norma, l'argomento è questo:

L'art. 139 della Costituzione prevede che la forma repubblicana dello Stato non può essere oggetto di revisione costituzionale, dal che consegue che la Repubblica possa essere cambiata in altro tipo di ordinamento (per esempio monarchia) soltanto mediante l'uso della forza.

Vittorio Emanuele di Savoia non ha mai rinunciato ai suoi diritti al trono, anzi ha ribadito di non aver alcuna intenzione di farlo (tra l'altro usando argomenti che sembrano del tutto privi di valenza giuridica, del tipo "non si può rinunciare ad un sogno" oppure "non si può rinunciare a qualcosa che non si ha", ecc).

Ergo, egli si pone in una posizione "eversiva" nei confronti della Costituzione e, con il rientro in Italia, si potrebbe forse addirittura ravvisare l'ipotesi di reato prevista dall'art. 283 del codice penale.

Se questo sillogismo non ha qualche difetto giuridico (che a me finora sfugge), sembrerebbe del tutto logico che nel provvedimento di modifica della norma transitoria ora in discussione venisse inserito un emendamento che condizioni l'autorizzazione al rientro ad un preciso atto giuridico di rinuncia al trono da parte degli eredi Savoia.

Grazie dell'attenzione e molti cordiali saluti.

Paolo Emilio Pavoni
Via A. Loria 25
00191 Roma



P.S. Credo che una proposta di emendamento in questo senso ~~sia stata presentata~~ dal ~~Sen. Prof. Francesco De Martino~~ e spero proprio che almeno questo serva ad ascoltare in Senato una qualche discussione su un lato del problema finora stranamente del tutto trascurato.



Camera dei Deputati

Roma, 2 gennaio 1998

Ai Senatori in indirizzo

Oggetto: emendamento alla "XIII Disposizione finale e transitoria della Costituzione"

Cara/o collega,

ti alleghiamo l'emendamento presentato alla Camera da 93 deputati e votato da 137 non sufficiente per approvarlo.

Confidiamo nella tua condivisione e nell'eventuale presentazione al Senato.

Cordialmente

Furio Colombo

Luisa De Biasio Cattimari

CAMERA DEI DEPUTATI

Trantino; Simeone; Selva; Frattini e
Prestigiacomo; Lembo; Giovanardi
e Sanza; di iniziativa del Governo;
Boato: Modifica alla XIII disposi-
zione transitoria e finale della Co-
stituzione.

EMENDAMENTI

(N.B. Il presente fascicolo non riporta gli
emendamenti ritirati nella seduta del
3 dicembre)

Seduta del 4 dicembre 1997

EMENDAMENTI AGLI ARTICOLI DELLA PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONA- LE NEL TESTO APPROVATO DALLA COMMISSIONE

ART. 1.

Aggiungere, in fine, le seguenti parole:
nei confronti di coloro che prestino giu-
ramento di fedeltà alla Repubblica e alla
sua Costituzione

L. 4.

De Biasio Calimani, Furio Co-
lombo, Petrella, Paolo Ru-
bino, Sabattini, Carboni, Vi-
gnali, Acciarini, Bielli, Bu-
glio, Cappella, Buffo, Dameri,
Settimi, Grignaffini, Loren-
zetti, Zagatti, Targetti, Cac-
cavari, Di Stasi, Lento, Sola-
roli, Duca, Ruzzante, Trabat-
toni, Lunia, Capitelli, Cor-
doni, Di Rosa, Manzato,

Giacco, Gatto, Peruzza, Oc-
chionero, Giulietti, Pittella,
Gambale, Vigni, Vannoni,
Migliavacca, Bracco, Veltri,
De Piccoli, Faggiano, Gerar-
dini, Izzo, Rossiello, Ro-
tundo, Scrivani, Cennamo,
Stanisci, Sica, Barbieri,
Mauro, Bonito, Rava, La
Malfa, Bandoli, Valetto, Bi-
telli, Saonara, Sbarbati, Maz-
zocchin, Manca, Ricci, Re-
petto, Duilio, Novelli, Cento,
Crema, Salvati, Raffaelli, Ga-
speroni, Molinari, Chiusoli,
Cesetti, Giacalone, Dedoni,
Gardioli, Spini, Siniscalchi,
Gaetani, Caruano, Basso,
Schimid, Pezzoni, Bolognesi,
Rabbito, Raffaldini, Penna,
Pompili, Albanese, Pre-
stamburgo.

On. Luisa De Rosis Calligaris

12

Sen. DE MARTINO Francesco
Casella
Senato della Repubblica

1.9

13

SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE LAVORI PUBBLICI, COMUNICAZIONI

IL PRESIDENTE

Roma, 15 dicembre 1997

Caro De Martino,

ti invio il testo della relazione che ho svolto il 29 novembre scorso, a Firenze, in occasione dell'incontro nazionale de "La Quercia e l'Ulivo" sul tema "Il soggetto del bipolarismo - La politica dopo la Bicamerale". Spero che tu ci trovi qualcosa di interessante.

L'occasione è buona per farti tanti auguri.

Paolo Puccioli

Sen. Francesco De Martino

Casella
SEDE

“La Quercia e l’Ulivo”

Il soggetto del bipolarismo - La politica dopo la Bicamerale

Introduzione di Claudio Petruccioli

Firenze, Sala Eurostar - 29 novembre 1997

L'incontro di oggi ha l'obiettivo di verificare le cose che abbiamo detto e abbiamo pensato; una verifica a cinque mesi dall'assemblea di Bologna, e a poco più di un anno da quando abbiamo cominciato a definire e rendere pubblici i nostri punti di vista e le nostre proposte, con l'avvio della campagna congressuale. Vogliamo procedere a una verifica sulla base di quanto l'andamento della vicenda politica, nei suoi vari aspetti, ci ha proposto. Per la precisione, oggi non faremo una verifica completa, in tutti gli ambiti in cui sarebbe necessario farla. Ci sono infatti, due capitoli importantissimi, che abbiamo deciso di "stralciare" per non appesantire eccessivamente i lavori di questa giornata; con l'intento, però, di affrontarli in tempi brevissimi e con tutta l'attenzione che richiedono.

Il primo di questi due capitoli riguarda gli strumenti organizzativi del nostro lavoro, ai quali affidare la continuità, la efficacia e anche la visibilità della nostra iniziativa. Siamo consapevoli che è necessaria una analisi molto approfondita e l'attivazione di una forte "immaginazione"; oltre che una serena disposizione a sperimentare senza innervosirsi quando le risposte e le soluzioni non risultano immediatamente brillanti. Voglio fare in proposito una sola osservazione. Se - come noi crediamo - siamo in una fase nella quale la politica, le sue forme, le sue organizzazioni, i suoi strumenti vanno profondamente innovati e perfino reinventati, non dobbiamo certo sorprenderci della difficoltà a dar seguito convincente a domande, ad esigenze che sono sofisticate e complesse, comunque nuove. Solo chi vive questa fase con uno spirito doroteo e gattopardesco può - magari sventolando le insegne della novità - seguire poi con disinvoltura e con qualche dose di cinismo, le pratiche più tradizionali; convinto che sono tutte chiacchiere e la politica, in fin dei conti, sarà sempre quello che è stata e non c'è proprio nulla da scoprire o da cambiare. Noi, sicuramente, non apparteniamo a questa categoria. La nostra stessa riflessione ci fa comprendere la portata delle difficoltà che si incontrano ad attivare una vera innovazione della organizzazione e degli strumenti della politica; allora, coerentemente, dobbiamo impegnare in questo campo molto tempo, molte risorse, molta intelligenza; in modo intenso e sistematico.

Il secondo capitolo che stralciamo è, ancora una volta, quello sull'analisi sociale e sull'indicazione di obiettivi di riforma socialmente rilevanti. Se ne parlerà, naturalmente, anche oggi; ma non ne faccio oggetto di particolare attenzione in questa introduzione. Alcune cose, anche importanti, su questo argomento, le abbiamo dette: la destatalizzazione, una nuova idea del lavoro che superi ogni angustia classista e industrialista, la valorizzazione dei lavori cosiddetti autonomi e nuovi (non come qualcosa di cui bisogna "tener conto"; ma come forme di lavoro che incorporano un altro grado di "padronanza", una forte responsabilità: cioè lavori che sono fattori di ricchezza e di crescita, di maturità sociale).

Sono alcuni dei principi necessari per definire l'orizzonte del riformismo oggi (ne farò qualche cenno dicendo qualcosa sulla discussione che si è utilmente avviata intorno al riformismo, per iniziativa di Giuliano Amato). Ma da questi principi, pur importantissimi, dobbiamo passare alla articolazione di obiettivi, allo stimolo per movimenti, per iniziative. Altrimenti - come vediamo - quando si va al concreto, riprendono il sopravvento le abitudini, le logiche del passato: si tratti dello stato sociale o dell'orario di lavoro. Troppe volte la sinistra non fissa traguardi nuovi, non produce innovazione, non ha impronta riformistica; protegge, piuttosto, posizioni acquisite, si attarda in logiche elaborate in altre epoche e in riferimento ad altre realtà. Se, poi, passiamo dagli obiettivi agli strumenti, la ripetitività è ancora più evidente. Mi riferisco, ad esempio, alla definizione dell'orario di lavoro con una legge universale che è strumento - a mio avviso, a nostro avviso - rigido e poco incisivo. Anche nell'elaborazione dell'analisi sociale, di obiettivi di innovazione sociale, dobbiamo accrescere il nostro impegno e presto. Senza schemi, né isolamenti, confrontandoci e coinvolgendoci insieme con altri. Oggi - mi fa piacere metterlo in evidenza - la "immaginazione riformista" nel Pds e nella sinistra, nell'ambito dell'Ulivo, è alimentata anche da chi ha alle spalle esperienze e tragitti diversi da quelli che abbiamo seguito noi. Voglio fare un solo esempio: l'associazione di donne "X File", che vengono dal femminismo, dall'ambientalismo, anche da posizioni - in alcuni momenti - polemiche verso la svolta che ha portato al PDS e che, adesso, danno vita a riflessioni e proposte molto interessanti, molto stimolanti. E' utile se riusciamo a lavorare insieme; con loro e non solo con loro. Questi sono, dunque, i due stralci. Oggi - come dice il tema che ci siamo assegnati - vogliamo mettere a fuoco, ancora una volta, l'argomento politico-istituzionale. Le nuove organizzazioni, i nuovi soggetti, i nuovi poteri; le nuove istituzioni, le nuove regole, i nuovi equilibri, le nuove occasioni della politica: la politica dopo la Bicamerale. Non mi sembra sia una scelta legata alle nostre preferenze o alle nostre "malattie professionali", alle nostre unilateralità, per non dire manie, culturali. Continua, infatti, ad essere questo il problema che domina la scena, in questa fase che chiamiamo "transizione", e che - evidentemente - non è conclusa; è questa la coordinata sulla quale si misura l'avanzamento, l'arretramento o la stasi della crisi italiana. E' opinione diffusa presso coloro che si dedicano alla politica e che dedicano alla politica più attenzione; ma è anche l'orientamento prevalente della generalità dei cittadini; lo abbiamo visto con il voto, e lo vediamo da molti altri consistenti segni. La soluzione delle questioni politico-istituzionali viene considerata condizione per affrontare in modo efficace gli altri problemi: quelli definiti "concreti", che sono cioè percepiti in modo più diretto dalle persone, dalle famiglie; a cominciare dai problemi del lavoro. E' diffusa la percezione che la conquista di una effettiva stabilità ed efficienza della organizzazione della politica, delle sue istituzioni (basti pensare alla stabilità dei governi) attraverso riforme profonde e coerenti, è essenziale an-

che per raggiungere risultati su altri terreni.

Il riferimento che anche nel titolo facciamo alla Bicamerale vuole innanzitutto indicare un tema, o meglio, un ambito di temi: le riforme costituzionali che noi consideriamo essenziali. Non siamo certo i soli, in Italia, nell'Ulivo, nel PDS, a farlo: ma, certo, siamo fra i primi che hanno considerato questo argomento cruciale e decisivo, e da più tempo. Lo abbiamo detto in tutte le sedi e in tutte le occasioni: perfino con un eccesso di enfasi. Ma il riferimento alla Bicamerale non è solo un riferimento ai temi istituzionali: indica un periodo, un semestre, dall'inizio della primavera fino a questo autunno; il semestre successivo al Congresso nel quale noi ci siamo impegnati e ci siamo - per così dire - "dichiarati".

Concentriamo l'attenzione su questo periodo e sui fatti che lo hanno caratterizzato; fatti che sono stati molti e molto importanti; a cominciare dal processo per l'ingresso nell'UEM, con le relative, impegnative scelte che questo traguardo ha comportato, da parte di un governo che lo ha giustamente assunto come essenziale e qualificante. C'è stata, poi, la crisi di governo; c'è stato il turno elettorale amministrativo, con l'affermazione dei sindaci come nuovi protagonisti sulla scena italiana. Sul versante più strettamente politico, ci si è squadrata davanti la crisi del Polo; in parte ad essa connessi, in parte autonomi, si aggiungono i subbugli e le effervescenze del centro; dalle nostre parti il faticoso e svogliato procedere verso la nuova forza politica della sinistra, alla quale stiamo per dar vita noi del PDS insieme con altri. Nonostante sia tutt'altro che esaltante, per comodità userò anche io la espressione "Cosa due". Sono tutti fatti, questi, che ci ricordano come i "processi costituenti" - la ridefinizione delle istituzioni e dei soggetti della politica - siano tutt'altro che conclusi. E non è neppure - come vedremo - avviato in una direzione precisa, di cui si possano valutare con chiarezza significati e conseguenze.

Guardando a questo semestre e ai fatti che lo hanno segnato, siamo indotti a provare un misto di soddisfazione e di malessere. Soddisfazione perché, facendo l'elenco degli avvenimenti, abbiamo conferma che i problemi - se non le soluzioni - ai quali avevamo attribuito importanza e dedicato attenzione hanno effettivamente dominato la scena; e continuano a dominarla. Basta ricordare solo i titoli dei nostri emendamenti congressuali: a) l'Ulivo; b) i partiti e il loro ruolo; c) il nuovo soggetto politico; d) la destatalizzazione; e) Rifondazione comunista; f) la legge elettorale. Sono le questioni di cui si è discusso e si discute. Quando li proponemmo, a qualcuno apparvero stranezze o sottigliezze. In questo periodo non si è parlato o discusso praticamente di altro; ci si è affannati intorno a queste questioni, in modo sempre più impegnativo e incalzante. E, oggi, sono ancora lì, al centro del tavolo.

La soddisfazione - se così si può dire - è dovuta alla constatazione che non avevamo sbagliato, non

eravamo andati a caccia di pretesti per sottilizzare e distinguerci. Il malessere nasce invece dalla difficoltà non tanto di essere coinvolti in una effettiva vita democratica (c'è anche questo; ed è un problema serio, di per sé); quanto perché non c'è un processo di ricerca, di approfondimento, di scelta che risulti coerente, non casuale e – quindi – produttivo. Non è tanto la poca o nulla democrazia nella vita politica dell'organizzazione di cui facciamo parte; quanto la poca produttività, lo spreco di risorse, lo stagnare dei problemi.

Non è solo - io credo - una questione di metodo o di modo di dirigere. Io sono convinto che all'origine ci sia, in fin dei conti, un errato giudizio della situazione. E' vero: c'è disinvoltura e anche qualche arroganza nello stile della direzione. Ma soprattutto c'è una insistente ripetizione di una affermazione: "Non ci sono problemi; è tutto chiaro; cosa c'è da discutere?". E' stato così con il Congresso e ha continuato ad essere così anche dopo. Si tratti delle questioni istituzionali, della "Cosa due", o di qualsivoglia altro argomento. Qui c'è un punto non dico neppure di dissenso; c'è una diversità di fondo fra il modo come a noi appare la situazione, come a noi sembra che sia, e l'orientamento dominante al vertice del PDS. Per tutto il periodo del quale ci stiamo occupando (non so se qualche accenno di questi ultimissimi giorni che va in direzione diversa preluda a un ripensamento; e ancor meno so se tale ripensamento sarebbe duraturo. I precedenti suggeriscono cautela e scetticismo) lì, al vertice del PDS si è continuato a dare per riassetati gli equilibri, per definito e consolidato il sistema politico. A me sembra che questo atteggiamento derivi dalla convinzione che nella sostanza, la crisi italiana sia stata determinata da entusiasmi "nuovisti", da perdita del "senso della politica": una sorta di "impazzimento", fra referendum, esaltazione acritica della società civile, mania della "discontinuità" con la fortissima salsa speziata sparsa dalle procure in dosi tali da schiantare anche il più robusto dei cavalli. Per cui, in fin dei conti, si tratterebbe di restaurare le buone regole della politica, dimenticate e dileggiate, di ricollocare la politica al suo posto, che è se non di "comando" almeno di "guida", scegliendo per questo gente professionalmente sperimentata; basterebbe questo per rimettere in linea il veicolo e condurlo su rotte sicure.

Io, come sapete, la penso diversamente. Penso che la rottura e gli sconvolgimenti di tutti i tipi e su tutti i piani, dal grande assetto mondiale alla organizzazione produttiva, ai mutamenti sociali, ai microfenomeni culturali sono di tale portata che il lavoro di ridefinizione delle istituzioni e delle organizzazioni della politica, di rielaborazione della cultura, dei programmi e della coscienza della sinistra sia un lavoro di lunga lena, di grande impegno, molto difficile; non può emanare da nessuna forma di "illuminazione", deve avere il carattere di un'ampia, consapevole, organizzata riflessione e ricerca politica.

L'atteggiamento che mi sembra più dannoso e che sento più lontano è il ripetere: "E' fatta, è fatta.

Le cose sono andate a posto, vanno a posto, stanno per andare a posto". Se non ci sono problemi, non ci sono neppure scelte da fare; tutto si somma e si ammassa. I casi di disinvoltato accostamento sono ormai troppi: ne abbiamo avute manifestazioni intorno al congresso, con la vicenda degli emendamenti, con il dietro-front di Garganza. Più recentemente, Di Pietro e i Popolari, Di Pietro e Dini, l'Ulivo e la "Cosa due", il premierato e il presidenzialismo, il modello elettorale "francese" e l'attacco all'uninominale, ecc. In alcuni casi si tratta di cose incompatibili; in altri è chiaro che debbono essere tenute insieme, ma che non vanno insieme in modo automatico, bensì sulla base di una strategia, di una motivazione politica, quindi anche di priorità di precedenza che vanno argomentate, spiegate.

E' rivelatrice - e, purtroppo, non in senso positivo - la vicenda dell'Assemblea congressuale. Avevamo chiesto, nel nostro incontro di giugno, che venisse convocata per discutere tempestivamente della riforma costituzionale, all'indomani del varo delle conclusioni da parte della Bicamerale. I giornalisti ancora chiedono: "Che fine ha fatto l'Assemblea congressuale? l'avevate chiesta e non ve l'hanno data". Ma la convocazione di quella Assemblea non era una questione "nostra"; non era una rivendicazione che poteva essere soddisfatta o meno. Noi, l'avevamo chiesta perché ci sembrava utile, opportuna. Tanto è vero che quando ci è stato risposto: "Non la riuniamo adesso; riuniamola a ottobre", abbiamo risposto che non intendevamo assolutamente farne un caso, che a ottobre sarebbe stata utile, anche se avrebbe avuto un ordine del giorno, punti di attenzione sicuramente diversi, e che - quindi - l'occasione per un confronto serrato e produttivo sulle riforme istituzionali sarebbe andata, almeno in parte, perduta. Comunque - dicemmo - quando si farà, discuteremo degli argomenti sul tappeto. E' passato ottobre, è passato novembre; abbiamo avuto la comunicazione che a gennaio ci saranno gli "Stati generali" della sinistra; la Bicamerale ha completamente esaurito i suoi lavori, si sono già aperte le discussioni del post-Bicamerale. Siamo arrivati fin qui, senza che la nostra Assemblea congressuale sia stata chiamata a discutere, non importa in quale momento e in quale contesto, delle riforme costituzionali. Pure, la esigenza che ciò avvenisse non è mai stata contestata. Siamo ormai alla vigilia di un altro appuntamento che viene considerato e dichiarato molto importante: il varo della nuova formazione della sinistra: problemi ce ne sono, e tutti li conoscono, ne parlano. Io, certo, non sto qui a rinnovare la proposta di convocare la Assemblea congressuale. Ma resta, tuttavia, la domanda: serviva e serve discutere per dare peso, importanza, chiarezza alle nostre scelte, quelle alle quali attribuiamo più importanza, si tratti delle riforme costituzionali o della "Cosa due"? Noi possiamo anche stare zitti, ma la domanda resta; e resta senza risposta o con risposte non convincenti.

Questi comportamenti, le manifestazioni dell'autosufficienza del vertice, il messaggio ripetuto secon-

7
do cui tutto è chiaro, tutto è definito e non c'è niente da discutere e chi tenta di farlo è un bastian contrario o uno con i grilli in testa, sono funzionali a una ricorrente e preoccupante indifferenza sui contenuti; come se i contenuti non siano – in fin dei conti – altro che la risultante della situazione data, il “fare quel che si può”. Io non sono mai corso dietro all'impossibile, e capisco benissimo la forza del “si fa quel che si può”. Mi sento, tuttavia di dire che una “buona” politica vorrebbe che questa affermazione – “si fa quel che si può” – venga fatta alla fine, dopo che si è detto anche che cosa si vorrebbe riuscire a ottenere e a fare. Lo sappiamo che, anche in politica, fra il dire e il fare c'è di mezzo se non proprio il mare, certo qualcosa. Ma anche il dire una sua importanza ce l'ha.

In queste condizioni, sorgono problemi che concernono la efficacia, perfino la utilità dell'azione politica; in generale, e anche per noi che siamo riuniti qui oggi. La necessità che avvertiamo non è solo e tanto di discutere, ma di mettere a fuoco e attivare strumenti di partecipazione e ricerca collettiva (che non ci sono), scelte di punti precisi sui quali concentrare l'attenzione. Dobbiamo elaborarli, motivarli, proporli; dobbiamo insistere, porre domande, chiedere impegni. Ed è quanto, su alcuni argomenti, cercherò di fare, partendo dai fatti, dai processi in corso.

Primo punto: l'Ulivo. E' andato avanti un processo di rafforzamento politico, che non scaturisce soltanto dall'azione del governo, in particolare per l'UEM. E', anche, conseguenza del modo in cui il governo e l'Ulivo sono largamente percepiti dall'opinione pubblica di questo Paese. Lo abbiamo visto in maniera molto chiara durante la crisi di ottobre, con l'attenzione e la tensione molto forti, la mobilitazione consistente. Ne abbiamo avuto conferma con l'elezione dei sindaci. Il rafforzamento politico dell'Ulivo si fonda sì sulla coincidenza di Ulivo e Governo; ma in un duplice senso. Sia come apprezzamento di questo governo, degli obiettivi che ha, delle cose che fa, almeno nella sostanza; sia per l'importanza che si attribuisce alla funzione del governare, come terreno cruciale di verifica dell'azione politica. L'Ulivo è apprezzato perché è l'alleanza che esprime questo governo, lo sostiene, gli consente di operare; ma anche – forse soprattutto; vedi i sindaci – perché è l'alleanza che consente di competere per il governo, il soggetto in grado di candidarsi per il governo. C'è stata, proprio in questi ultimi giorni la polemica fra Salvi e Salvati (sembra un gioco di parole! Speriamo almeno sia una discussione salvifica), sul “valore aggiunto” dell'Ulivo. E' una espressione usata già a ridosso delle elezioni del '96; una espressione che coglie senza dubbio un dato reale, ma che non sempre viene usata con identico significato. Spesso, sembra che la si usi limitandosi a sottolineare che “l'unione fa la forza”, che “uniti si vince”; o – siamo già in un ambito più “s sofisticato” – per mettere in evidenza che, stando “insieme” si producono “sinergie” sia sul terreno delle idee, delle “culture”, sia nella possibilità di coinvolgere e attivare risorse, anche umane che resterebbero, altrimenti, in disparte. C'è anche questo. Soprattutto, però, la forza dell'Ulivo sta nel fatto che consente di afferrare,

di rendere concreta e possibile la dimensione, la funzione del governare, cosa che nessuno dei soggetti politici diversi dall'Ulivo - e certo non i singoli partiti - consente di fare. L'Ulivo è apprezzato per questo: perché è l'alleanza che ha potuto candidarsi per governare; e che, quindi, ha fornito agli elettori lo strumento che ha reso loro concretamente possibile pronunciarsi per il governo, decidere sul governo. Se al centro della attenzione politica, della azione politica c'è il tema del governare, la funzione del governare, ad acquistare forza, evidenza, capacità di attrazione è il soggetto che contiene la proposta di governo, che contiene la dimensione di governo, che accede e fa accedere al livello di governo. E' questo il soggetto che appare rilevante, al quale - giustamente - si attribuisce valore. In questo periodo - a me sembra - l'Ulivo ha acquistato forza politica in questo senso.

Anche i risultati registrati dai diversi partiti nel turno amministrativo ancora non concluso, si spiegano meglio sulla base di questo punto di vista. I Popolari hanno riscontrato esiti sicuramente migliori di quanto venisse previsto e, anche, di quello che loro stessi si attendevano. Io credo che ciò sia dovuto - in parte considerevole - al fatto che il Partito Popolare, durante la crisi, è apparso all'opinione pubblica come il partito più deciso nel difendere la continuità dell'azione di governo, che si opponeva nettamente a che questa esperienza venisse interrotta anzitempo in modo traumatico e se ne perdesero i risultati. In modo speculare, le difficoltà elettorali incontrate da Rifondazione - che Cossutta ha denunciato senza mezzi termini - non si spiegherebbero prescindendo dalla vicenda della crisi di ottobre, della quale è stata protagonista, e con la massima visibilità. Evidentemente, una parte non piccola degli elettori che hanno espresso in passato adesione e sostegno a Rifondazione, non hanno gradito quella condotta. Ci saranno anche quelli che non hanno condiviso la conclusione; o che sono restati disorientati da un comportamento apparso loro contraddittorio. Ma credo che i più - e di gran lunga - siano stati in disaccordo con l'indifferenza se non l'ostilità che Rifondazione ha manifestato per la sorte e la sopravvivenza di questo governo. Il cattivo risultato di Rifondazione mi sembra particolarmente significativo, perché vuoi per un maggior peso dell'appartenenza, vuoi per una maggiore disposizione alla partecipazione, vuoi per altri motivi, nelle amministrative Rifondazione tende piuttosto ad essere ipervalutata anziché sottovalutata, soprattutto negli esiti percentuali. Il fatto che, questa volta, sia accaduto il contrario, accresce la forza indicativa di questo dato.

Poi c'è la vittoria dei sindaci. E' assai superficiale la lettura - molto diffusa a destra, per spiegare le sconfitte; ma presente anche in qualche zona della sinistra, quasi a voler "ridimensionare" le vittorie - secondo cui i risultati straordinari registrati dai sindaci, in particolare quelli delle città maggiori, siano da ricondurre per la maggior parte a una sorta di bonus di popolarità di cui essi hanno goduto. Se vogliamo parlare di un bonus nelle mani dei sindaci uscenti, facciamolo pure. Ma penso che sia di ricondurre a motivazioni un po' più profonde e consistenti della semplice presenza sui media. E' un

22
bonus legato al fatto che i sindaci hanno interpretato la funzione del governare; al mutamento di "cultura politica" che segna il passaggio dalla prima alla seconda repubblica, con l'affermarsi di una politica che attribuisce valore centrale, strategico alla funzione del governare; che considera il governare la verifica essenziale della azione, della responsabilità, della scelta nella politica. Nella prima Repubblica la risorsa del governare era fuori dalla competizione, fuori dalla scelta e dalla responsabilità della politica. Le elezioni avevano l'obiettivo di stabilire altre cose, in particolare i rapporti di forza tra i partiti. Adesso, invece, al centro di tutto è stata posta la risorsa del governare, e la competizione per guadagnarla e attribuirla. I sindaci sono coloro che gestiscono questa risorsa e vivono la relativa competizione nel modo più evidente e convincente. E' la loro presenza da protagonisti nel processo di innovazione della politica, e non una sorta di rendita di posizione che ne ha determinato la vittoria. Bisogna capire che l'apprezzamento per il sindaco che governa (in particolare, come è ovvio, che governa bene) è anche, forse soprattutto, apprezzamento degli elettori per il potere, che essi stessi hanno, nel decidere chi governa.

Se ne ha conferma dai risultati dei partiti, nel loro insieme tutt'altro che brillanti. Si conferma e si accentua il divario fra voti per i sindaci e voti per i partiti; sono sempre di più gli elettori che votano solo per i primi. Il risultato di un singolo partito varia molto secondo che venga identificato o meno con il sindaco che governa. Per quanto riguarda il PDS, l'effetto virtuoso si ha - evidentissimo - con Bassolino a Napoli, e anche con Cacciari, a Venezia. Opposto di segno, ma identico nel significato è il risultato di Roma, dove non c'è identificazione fra PDS e sindaco. Per non dire, poi, di esempi in negativo, come Genova, che spero verrà risolto domani, nel ballottaggio, con la conclusione che tutti fortemente auspichiamo. Negativo perché un candidato come Pericu, eccellente per qualità personali e appartenente a un'area della sinistra e dell'Ulivo - quella laico-socialista - a Genova particolarmente radicata e diffusa, frutto quindi anche per questo aspetto di una scelta giusta, è stato messo a rischio non semplicemente da errori di metodo, di burocratismo, ma da un vero e proprio errore politico: dal non aver compreso che le offerte agli elettori, per quanto buone in sé, perdono forza di attrazione e attivano, al contrario, ripulse se subiscono un marchio partitico che viene giudicato prevaricante. Anche il successo delle liste "dei sindaci" non va letto come deformazione e degrado personalistico della politica; in modo analogo al voto per il solo sindaco, il voto per quelle liste indica l'ampiezza e la crescita dell'area di cittadini per i quali il voto significa ormai scelta del governo e non scelta del partito.

Ad imporsi, a non essere più dilazionabile, è una riflessione sui partiti, sulla loro funzione, sul loro modo di organizzarsi, sulle risorse che sono a loro disposizione e su quelle che non lo sono e non devono esserlo, sulle attività e gli apporti che - invece - sono indispensabili alla politica e nella poli-

tica, e che solo i partiti sono in grado di promuovere ed assicurare. I cittadini individuano sempre più l'importanza della politica nel tema del governare; dirò di più: è intorno a quel tema che è possibile – oggi – proporre e far vivere il “fascino” della politica, far nascere l'appassionamento alla politica. Questo processo, questo spostamento non mi sembra reversibile; tutto mostra che continuerà ad operare fino a che non si sarà definitivamente affermato.

I partiti che in Italia conosciamo, quelli che sono oggi sulla scena e dei quali continuamente si parla, come tali, da soli, non hanno i caratteri, la capienza per proporsi come soggetto portatore della funzione di governo; non dispongono delle risorse in grado di consentire ai cittadini la scelta sul governo. La caduta dell'appello dei partiti, è dovuta a questa contraddizione; a questo è dovuto il fatto che le persone trovano sempre meno motivazioni a “partecipare” alla vita dei partiti, ad attribuire loro importanza. Ci si pensi bene, a mente fredda: tutti gli argomenti che vengono usati per auspicare, per promuovere l'interesse e la partecipazione ai partiti, avevano forza e valore in un altro contesto; nel quale i partiti – se non altro i maggiori – si identificavano con scelte complessive di società, di civiltà, di sistema (si usi il termine che si vuole); nel quale – inoltre – la competizione politica ed elettorale non aveva a oggetto, come ho già detto, il governo, ma la determinazione della forza di ciascun partito e dei rapporti di forza fra i partiti.

La questione cruciale da risolvere è il rapporto fra partiti e governo. Questo rapporto è, oggi, precario e indefinito; fino a quando resterà tale, non ci sarà alcuna effettiva stabilità, non assumeranno consistenza definitiva né i processi di riorganizzazione politica, né quelli di riforma istituzionale. Le possibili risposte sono, in astratto, tre. La prima: tornare al sistema di prima, a una proporzionale che si concentra sulla scelta del partito e rinvia poi il tema governo alle decisioni dei partiti e alle relazioni fra i partiti. Questa risposta non sembra praticabile, per tanti motivi, primo dei quali la impossibilità di riproporre a fondamento dei partiti scelte di appartenenza, di civiltà, ideologiche. La seconda: creare le condizioni per far coincidere la scelta del partito con la scelta del governo, cioè mirare alla creazione di due partiti, al bipartitismo. In situazioni di bipartitismo, i cittadini scelgono naturalmente e contemporaneamente partito e governo, decidono il partito che governa. Questa risposta o è considerata anch'essa impossibile come la prima, o viene giudicata poco adatta se non del tutto inadatta alla realtà italiana. Comunque, anche a volerla perseguire, richiederebbe, per essere tradotta in pratica, un periodo abbastanza lungo; e si porrebbe, perciò la domanda di cosa fare durante questo periodo. Il che rinvia alla terza risposta: prendere atto che funzione di governo e funzione dei partiti non coincidono, che la scelta di governo non può più essere sottratta alla decisione dei cittadini, e – entro questi “vincoli” - trovare fra partiti e governo un equilibrio limpido, convincente, funzionale.

Dentro questa terza risposta si sviluppano le vere discussioni e i veri scontri di oggi. Qual è l'equilibrio, a quale "priorità" lo si affida? Si sceglie il governo attraverso i partiti? O si scelgono i partiti nell'ambito della scelta di governo? Sono ambedue concretamente possibili, praticabili; ma sono, anche, notevolmente diverse, in quanto producono effetti molto diversi nel funzionamento del sistema politico nel suo insieme, nella attribuzione e nell'esercizio dei poteri dei cittadini, nella definizione dei poteri istituzionali, dei loro equilibri e dei loro rapporti. Il fatto che siano ambedue possibili – insomma – non vuol dire che siano indifferenti, intercambiabili, o che si possa andare avanti senza compiere una scelta fra l'uno e l'altro. Proprio la loro contiguità, il fatto che ambedue convivano nella situazione data, impone che la scelta venga ormai fatta e resa evidente.

Alberto Asor Rosa, in un articolo di questa estate, ha posto in una maniera intellettualmente - direi scientificamente - ineccepibile l'alternativa. Indica due prospettive e le definisce, rispettivamente, "di partito" e "ulivista". Anche io non trovo espressioni migliori. Partito e Ulivo indicano, infatti, le due possibili priorità. "Di partito" sarà la prospettiva che fissa la priorità del rapporto cittadino-elettore-partito; "ulivista" sarà la prospettiva che fissa la priorità del rapporto cittadino-elettore-governo. Asor Rosa è deciso fautore della prima prospettiva. Noi, come è noto, lo siamo della seconda. Tuttavia, il problema posto da noi e da lui è identico; a dimostrare quanto sia urgente e necessario che la questione sia finalmente affrontata e sciolta, da parte di tutti. Non affrontarla, lasciare che le cose vadano come possono, cullarsi e cullare nella indecisione, non fa bene all'Italia e alla sua democrazia; e non fa bene neppure ai partiti.

Nelle polemiche interne al PDS, noi veniamo presentati come persone che sottovalutano, perfino negano, la funzione dei partiti; che pensano che i partiti non solo non siano indispensabili alla politica ma – addirittura – che facciano danno alla politica. Nulla è più falso, più lontano da quel che pensiamo veramente. Se ci si preoccupa davvero che i partiti possano avere una prospettiva, se si vogliono trovare le vie per un loro rilancio, un loro rafforzamento, le nostre osservazioni acquistano ancor più forza. Si deve riuscire a rimotivare i partiti; non si può pensare che essi possano essere rianimati e rilanciati nelle forme e con le motivazioni del passato, visto che non ci sono più le basi obiettive che rendevano convincenti quelle motivazioni e funzionali quelle forme. Non si può continuare ad alludere alla funzione dei partiti pensando alla funzione che hanno avuto nella prima Repubblica: quando fornivano identità, consentivano rappresentanza e esercitavano un perenne contrattualismo antagonistico-consociativo. Identificare o lasciare che si identifichi la buona salute dei partiti con la possibilità di svolgere quel ruolo ormai impossibile a causa dei profondissimi cambiamenti politici, istituzionali e culturali, significa illudersi e illudere. Così non si difendono i partiti e non si creano le premesse per una loro ripresa; se ne accentuano, invece, le crisi. Come sempre, quando si chiede a qual-

cuno ciò che si sa che non può dare. Portare a compimento la innovazione, innovare quindi anche la funzione dei partiti, è il solo modo per non arrendersi alla perdita di senso dei partiti. Il problema non è "partiti sì o partiti no"; il problema è quale partito; se non ci si pone questa domanda e non si danno risposte all'altezza, davvero i partiti possono diventare la politica "che decade", o il potere che difende sé stesso; possono ridursi a meri simboli che servono solo a gruppi di comando.

Se si assume con chiarezza e decisione la priorità del governo, del soggetto con la capacità e il mandato di governo; se si prende come riferimento strategico, la scelta del governo; se incliniamo - per usare l'espressione di Asor Rosa - per la prospettiva ulivista, dentro questa prospettiva è possibile un rilancio, una valorizzazione dei partiti come strumenti del pluralismo, della partecipazione, della attivazione e della lavorazione della politica. I partiti avranno una funzione, importante, autentica, apprezzata; sia pur diversa da quella che hanno avuto e che abbiamo conosciuto in passato. Il problema non è che i partiti facciano un "passo indietro" come si ripete come in una litania rituale; ma che dimostrino di saper progettare per sé stessi una funzione nuova e di saper e volere realizzarla nei fatti. Quindi, sì: prospettiva ulivista, per dirla con Asor Rosa. Anche per dare più forza, senso e funzione ai partiti; strumenti di partecipazione, di elaborazione, di pluralismo; organismi che producono le materie prime per la politica. Ho trovato queste cose dette bene da Veltroni nella recente intervista a l'Unità. In quella intervista, io ho trovato una scelta, una linea alla quale mi sento vicino.

Anche l'ingresso di Di Pietro in Parlamento ha provocato una serie di reazioni istruttive, proprio sotto questo punto di vista. Se l'Ulivo avesse avuto una dimensione unitaria, avesse fatto passi avanti, almeno in Parlamento, sulla via della unificazione, l'arrivo di Di Pietro non avrebbe determinato tanto scompiglio. Si tratta di una personalità particolarmente visibile, impegnativa, eletta con il simbolo dell'Ulivo; con la quale tutti - dell'Ulivo e nell'Ulivo - dobbiamo fare i conti; e che - se ci fosse stata una organizzazione dell'Ulivo più strutturata - dovrebbe, a sua volta, fare i conti con tutti. La situazione, invece, è completamente diversa; gli eletti dell'Ulivo sono scomposti in gruppi, sostanzialmente su base partitica; prevale una concezione dell'Ulivo come aggregato di partiti o, nella migliore delle ipotesi, come assemblaggio della famose "due gambe". In questa situazione sono inevitabili turbolenze forti e prolungate.

Le possibilità, infatti, sono due. O intorno a Di Pietro - in questo caso Di Pietro, ma il ragionamento si riproporrebbe in qualunque altro caso analogo - si coagula, a cominciare dal gruppo parlamentare, l'embrione di un altro raggruppamento politico; ed è, allora, inevitabile che nascano inquietudini nei partiti che raccolgono forze e hanno posizioni incidenti più o meno nella stessa area. Ovvero - seconda possibilità - Di Pietro si fa promotore e coagulo per organizzare la cosiddetta "seconda gamba". Ma è allora evidente che gli altri non siano disposti a fare la parte di comprimari o di portatori

d'acqua. Nell'un caso e nell'altro, crescono sospetti e diffidenze, anche verso l'altra gamba, quella della sinistra; e si registrano conseguenze divaricanti.

E' proprio la teoria delle due gambe che non regge. Per rendersene conto in modo lampante basta leggere la odierna intervista di Marini a La Repubblica. Secondo Marini, la garanzia di uno spazio sicuro per il centro, per l'"altra gamba" del centro-sinistra, starebbe nel fatto che il PDS, per ragioni genetiche, non può prestare attenzione a determinati problemi, non risulta credibile se cerca di misurarsi con essi. L'argomento principe di Marini è, alla fine dei conti, questo: noi abbiamo la possibilità di essere in quanto possiamo essere ciò che il PDS non può essere. A parte ogni altra considerazione (perché - ad esempio - il PDS sarebbe inibito a occuparsi della impresa e della elasticità nel mercato del lavoro?), se così fosse veramente, bel tipo di alleanza, verrebbe fuori! Come risulteremmo convincenti, quando ci presentassimo agli elettori come due "gambe" ciascuna delle quali si fa gloria di esser capace di fare ciò che l'altra non è in grado di fare, di poter andare dove l'altra non può! Se qualcuno mi chiedesse, allora: "Va bene, ma se il tuo alleato quelle cose non può o non vuole farle, perché dovrebbe lasciarle fare a te?" E ancora: "Perché dovrete, con queste diversità tanto rilevanti, restare insieme? Perché la vostra scelta di stare insieme dovrebbe essere strategica?". Io - lo dico sinceramente - non saprei come rispondere a queste domande. Per restare alla metafora delle gambe, voi sapete che quando si poggia un piede su una barca e si tiene l'altro a terra, e la barca, piano, piano, si allontana, si resta per qualche istante impotenti e paralizzati e, poi, va a finire come va a finire. Suggesto questa riflessione in particolare ai popolari. Si chiedano se l'unico modo per dare ossigeno ai partiti non sia proprio di collocarsi dentro l'edificio, dentro il soggetto in grado di sostenere la scelta di governo; e di fare - conseguentemente - una netta opzione a favore di un assetto istituzionale maggioritario e bipolare. Vogliamo discutere con i popolari su questo punto: siete sicuri che la scelta da voi giudicata come quella che toglie l'ossigeno ai partiti, non sia invece quella che glielo dà? Tante volte ci avete detto che, secondo voi, l'accento sull'Ulivo comportava per voi il rischio di perdere l'identità. Siete certi che non sia vero il contrario? La vicenda di Di Pietro in Parlamento - a mio avviso - lo sta dimostrando. L'identità si perde se non si comprende la necessità di ristrutturare il sistema politico-istituzionale; e se non si colloca l'identità dentro questa ristrutturazione. Se si guarda solo alla funzione del passato, se si pensa che non possa essercene una diversa, e si continua a consumarla fino all'esaurimento.

Piuttosto, si deve riflettere più a fondo sulla caratterizzazione politico-culturale e programmatica dell'Ulivo. Fin dall'inizio, e ancora oggi, l'Ulivo è stato identificato come "centro-sinistra". Il termine è stato usato per sottolineare il cambiamento, la correzione che si intendeva introdurre rispetto al '94. Era giusto farlo e renderlo evidente. Nel '94 andammo alle elezioni con la sinistra, come sinistra:

i Progressisti erano la raccolta delle forze della sinistra. Non è vero - tengo a dirlo, anzi a ripeterlo - che fossimo, allora, vittime dell'illusione che la sinistra fosse autosufficiente, che potesse vincere da sola. Si pensava, invece, - questa era l'idea prevalente nel PDS - che l'alleanza con il centro, vale a dire il centro-sinistra, si sarebbe fatta dopo le elezioni. Si trattò, ugualmente di un errore; anzi, dal mio punto di vista, di un errore forse anche più grave. Perché, con il maggioritario - per quanto imperfetto - non si possono rinviare le scelte e le alleanze a dopo il voto; questo è un comportamento tipico da proporzionale, possibile e redditizio solo con il proporzionale. Ma si tratta di un errore commesso sul terreno istituzionale, non su quello politico: nel '94 nessuno nel PDS pensava fosse possibile che la sinistra avrebbe raggiunto da sola la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento. Comunque, la correzione è stata giusta, necessaria. Se si ritiene di dovere e se si vuole fare un'alleanza della sinistra con altre forze che vengono dal centro, bisogna farla prima delle elezioni, proporla al giudizio degli elettori. Con il maggioritario non si possono presentare centro e sinistra divisi: si deve presentare, unito, il centro-sinistra. La dichiarazione di governo si fa prima di cominciare la partita: come la licitazione al bridge.

Detto questo, mi sembra venuto il momento di domandarci: è utile continuare a usare l'espressione centro-sinistra per qualificare l'Ulivo, o non è giunto il momento di passare ad una identificazione più precisa? Io credo che, giunti a questo punto, l'espressione centro-sinistra da positiva che è stata rischia di diventare negativa, da aiuto si stia trasformando in ostacolo. Se si continua, per l'Ulivo e nell'Ulivo, a parlare di centro e di sinistra, per quanto fra loro collegati - con il trattino, senza trattino, come si vuole - si intende sottolineare che siamo in presenza di due dati eterogenei, che oggi stanno insieme, ma domani chissà.... Qualche giorno fa mi è capitato di sentire, da parte di un convinto sostenitore dell'Ulivo che, dentro l'alleanza, non c'è un centro e una sinistra, ma tutti, individui, gruppi, partiti, sono di centro-sinistra. Apprezzabile la buona volontà, ma così si sottolinea il problema, non lo risolve. Tre anni fa, l'espressione centro-sinistra è servita ad avvicinare e unire quanti erano divisi; oggi può, al contrario allontanare quelli che sono insieme, impedire un rafforzamento del loro legame e alludere a una futura separazione, lontana quanto si vuole, ma tuttavia possibile.

Se l'Ulivo è l'alleanza di un centro e di una sinistra che hanno deciso di collaborare in modo non occasionale ed episodico ma strategico, perché hanno fatto la scelta strategica del bipolarismo, e perché si considerano portatori di una proposta e di una visione del governare non effimera né compromissoria, ma fondata su punti di vista, criteri e obiettivi comuni, allora si deve convenire che l'espressione "centro-sinistra" può indicare il passato, cioè che alcune di queste forze provengono dal centro, e altre dalla sinistra; può indicare il presente, cioè la volontà di allearsi e di collaborare;

ma non può indicare il futuro, perché stare insieme permanentemente – se c'è davvero la volontà di farlo - deve trovare una motivazione adeguata.

E' esattamente questo il problema da affrontare: come si può dare respiro a qualunque prospettiva politica, se non si fornisce per l'alleanza dell'Ulivo una motivazione convincente e duratura? E' evidente la precarietà della motivazione "anti-destra", di tipo "ciellennistico". Se si pensa e si dice che si sta insieme solo per contrastare una destra "pericolosa", allora sarebbe più serio, onesto, democratico e servirebbe di più alla dignità e alla forza della politica dire "basta" al maggioritario e al bipolarismo e trarre tutte le conseguenze, a cominciare da quelle istituzionali.

L'Ulivo deve definirsi in quanto alleanza per il governo; dunque non alleanza contro ma alleanza per; con tutti i corollari del caso, a cominciare dai programmi, dalla loro precisione e qualità; deve dire che tipo di alleanza per il governo è. A me sembra che la definizione possa essere solo una: "alleanza riformista"; alleanza di tutti i riformismi, di tutti i riformisti, di tutte le diverse provenienze, ispirazioni e tradizioni. In Italia, a causa di fattori storici e culturali, è particolare anche la storia e la realtà del riformismo. E' vero che il riformismo non è riuscito a prevalere nell'ambito della sinistra, come è avvenuto, invece, in altri Paesi europei; ma è anche vero che il riformismo e i riformisti hanno attecchito nell'ambito di diverse tradizioni e culture e – soprattutto - si sono distribuiti in diverse forze politiche. Ci sono stati riformisti in partiti del centro e in partiti della sinistra; in partiti di governo e in partiti di opposizione. Ci sono stati riformisti e riformismi nella DC; non in tutta la DC, ma in una parte sì. Ci sono stati riformisti e riformismi nel PCI: in una parte del PCI, anche se non è stato riformista tutto il PCI. Ci sono stati riformisti e riformismi nelle "altre sinistre": riformismi socialisti, riformismi laici, riformismi radicali; ognuno con caratteri e accentuazioni proprie. Per esempio, quello nel PCI è stato - almeno per tutto un periodo - un riformismo su temi prevalentemente sociali, mentre il riformismo di orientamento laico e socialista è stato un riformismo molto attento ai diritti e alle istituzioni. Ci sono, inoltre, riformismi vecchi, se non addirittura antichi e quelli più nuovi: i primi di origine operaia, di ispirazione cattolica, i secondi di ascendenza ambientalista o, anche, femminista. Si dovrebbe fare una analisi differenziata, e si potrebbe fare una vera e propria storia dei riformismi in Italia.

Data questa storia e questa situazione, se si vuole lavorare per l'affermazione del riformismo non si deve soltanto innovare la sinistra, realizzare oggi nella sinistra quella prevalenza di orientamenti e culture riformiste che non si è verificata in passato; si deve anche lavorare per raccogliere e unire tutti i riformismi, presenti – e dispersi – in tutte le forze politiche della prima repubblica. Che culture e orientamenti riformisti ci fossero praticamente in tutti i partiti, era anche effetto di quello che chiamiamo "consociativismo"; infatti, un sistema politico con quelle caratteristiche faceva sì che il

modello dominante, soprattutto per i maggiori, fosse quello del partito "pigliatutto". Quindi il riformismo (come il conservatorismo, l'integralismo ecc.) era come un abito che compariva in tutti i guardaroba, per essere indossato alla bisogna.

Se si considera l'Ulivo come l'alleanza, l'unione riformista per il governo, allora si fonda contemporaneamente sia il valore strategico dell'alleanza sia - nel suo ambito - l'identità di ciascuno, l'autonomia di ciascuno; come l'identità e l'autonomia devono essere in una alleanza considerata non occasionale non solo a parole ma nei fatti. Ecco cosa vogliamo, cosa ci proponiamo. Far passare l'Ulivo dalla fase della convergenza di centro-sinistra, a quella della costruzione di una stabile alleanza, di una unione dei riformisti per il governo.

In questa ottica e dentro questo ragionamento è possibile definire con precisione anche il rapporto con Rifondazione, che è e resta, anche dopo il riassorbimento della crisi di governo, un punto molto problematico e controverso. Quello con Rifondazione va inteso e gestito come il rapporto fra l'unione riformista per il governo, e una forza della sinistra che non ne fa parte, non vuole farne parte né oggi né domani. Mi sembra dunque fuorviante la discussione su una sinistra / due sinistre; discussione che allude alle vecchie appartenenze e non alle scelte politiche attuali. Che senso ha prospettare un "accordo programmatico" fra il PDS e Rifondazione? O offrirsi e scambiarsi reciproci riconoscimenti di funzione, fra il PDS e Rifondazione? Sono solo omaggi postumi al PCI che non hanno nulla a che vedere con un confronto vero sugli attuali problemi politici e culturali.

Attualmente, i rapporti di forza, ma soprattutto il sistema elettorale e istituzionale, sono tali da imporre all'Ulivo un patto con Rifondazione. Se si vuole, poi, che questo patto consenta non solo di prevalere nelle elezioni, ma anche di governare - di non fare, quindi, come Polo e Lega nel '94 - deve avere una qualche base programmatica, un terreno minimo condiviso. Ciò detto, per la prospettiva si deve fare un discorso molto chiaro e sincero. La unione riformista per il governo ha il diritto, e perfino il dovere, di proporsi di creare le condizioni politiche e istituzionali per la propria autosufficienza. Rifondazione, sulla base di come si definisce e dei propositi che enuncia, non dovrebbe considerare questo proposito come una minaccia, un attentato a sé stessa. Anzi, dovrebbe vederlo in sintonia con i propri intenti, se questi sono convinti e univoci. Altrimenti, c'è doppiezza, c'è confusione di strategie; cosa che - secondo me - emerge dalla discussione fra Bertinotti e Cossutta. Quella discussione può essere importante, a condizione che venga ricondotta al rapporto con l'Ulivo, con il governo e - in prospettiva - con l'unione riformista per il governo; e non confusa con un dibattito fra ex-PCI, che sarebbe un modo per restaurare tutte le ambiguità affrontate e denunciate con la svolta. Non devo far altro, in proposito, che ricordare il nostro emendamento congressuale.

Ecco, dunque la nostra prima proposta e richiesta: proponiamo e chiediamo l'avvio concreto, con-

32
cordato e programmato di quella che è stata chiamata la strutturazione dell'Ulivo. Basta con la discussione sulle formule: l'Ulivo partito sì, l'Ulivo partito no. Basta anche con gli omaggi formali all'Ulivo, gratuiti e sterili sia quando vengono presentati, sia quando vengono ritirati; ormai, con regolare alternanza e con cadenza sempre più frequente. Decidiamo e facciamo cose precise. Che cosa vuol dire strutturare? Noi avvertiamo la necessità e chiediamo che si progetti e si realizzi un'Assemblea programmatica, che sia una prima, impegnativa occasione di elaborazione delle riforme dell'Ulivo; un confronto fra tutti i riformismi e fra tutti i riformisti dell'Ulivo aperto alla società, alle università, alle imprese, al mondo del lavoro. Proponiamo che si dia vita a un comitato per questo lavoro. Non un organismo con funzioni da Politburo; ma un comitato con un obiettivo preciso e limitato e con compiti operativi; dove ci siano esponenti di partito, parlamentari, uomini di governo, sindaci, rappresentanti di organizzazioni sociali, a cominciare dal sindacato; per avere un confronto serio sulle riforme e il riformismo dell'Ulivo.

Se non ho capito male, credo di essere d'accordo con Giuliano Amato; sul fatto che il riformismo di cui si sente oggi la necessità è un riformismo qualitativamente nuovo rispetto ai canoni del riformismo del passato; è un riformismo – anche questo, sia pure per sommi capi, lo abbiamo detto negli emendamenti congressuali – che non viene “impresso” nella società, ma viene “portato alla luce” dall'interno della società; a svolgere l'azione riformista è sempre la politica, ma si tratta di due tipi di azione profondamente diversi. E sono anche d'accordo sul fatto che il riformismo prima di chiederlo al governo, dobbiamo produrlo e proporlo come Ulivo, comunque come soggetti politici. E' evidente, per noi, che non può essere un riformismo di ispirazione classista, né risultare dall'assemblaggio di riformismi parziali e unilaterali. Deve essere un riformismo finalizzato al governare, che possa tradursi in atti di governo. Tutti i riformismi della unione riformista per il governo, qualunque ne sia in origine la ispirazione e lo stimolo, devono produrre riforme praticabili nell'azione di governo, non segnali e parole d'ordine tese a distinguere e separare le diverse identità.

Questo è il motivo per cui il lavoro di elaborazione riformista dobbiamo farlo insieme nell'Ulivo; e anche perché ce lo suggerisce, ce lo impone l'Europa. Si sorvola troppo su questo punto, che abbiamo messo in evidenza più volte, nel seminario di Gargonza, nella nostra assemblea di giugno a Bologna e riproponiamo oggi. Le forze che confluiscono nell'Ulivo, in Europa si dividono, divaricano. Superata la frontiera, l'Ulivo non esiste più; c'è il Partito del Socialismo Europeo, ci sono i Popolari, su sponde contrapposte. Il governo dell'Ulivo si è caratterizzato soprattutto per la scelta strategica dell'Europa; ma dal punto di vista politico l'Europa sembrerebbe essere la negazione dell'Ulivo. Mi sembra una contraddizione intollerabile, insostenibile. Chiudere gli occhi, di fronte a questa contraddizione, vuol dire portarsi dietro una coda di paglia lunga alcuni chilometri. Il nuovo riformismo,

l'alleanza dei riformisti non può dividersi sulle classificazioni e sulle appartenenze tradizionali; neanche quelle stabilite in sede europea. E' questa l'originalità dell'Ulivo, ed è qui a sua più forte potenzialità riformista, nell'aver cominciato a mettere in discussione i confini delle appartenenze tradizionali. Originalità, ma non stranezza. Bisogna avere la lucidità e la forza per dire che il problema non è di quegli stravaganti degli italiani: il problema esiste, in un modo o nell'altro, in tutta l'Europa, come vediamo nelle competizioni che si svolgono in altri Paesi. Noi siamo contenti, se vince Jospin e non Chirac; "tifiamo" Spd e non Cdu. Però, vediamo, ci rendiamo conto che tenendo fermo il crinale delle distinzioni classiche, un pezzo di riformismo sta dalla parte di Kohl, come un pezzo di conservazione sta dalla parte di Schroeder e di Lafontaine (e anche di Jospin). Un riformismo nuovo e una efficace unione riformista in Europa possono nascere se si ha la capacità e la disponibilità ad andare oltre schemi consolidati e che possono apparire intoccabili. Non ho nessuna remora a dirlo nel modo più perentorio: se le appartenenze restano fisse, si blocca la nascita di un riformismo nuovo; in tutte le "famiglie" prevalgono i conservatorismi, le continuità, le abitudini.

Ecco la nostra seconda proposta e richiesta, ancora con l'obiettivo di dare concretezza alla strutturazione dell'Ulivo: cominciamo a costruire davvero l'Ulivo nei collegi. Scegliamo un periodo dato (il mese di marzo o il mese di aprile) durante il quale, in tutti i collegi, si svolgano le convenzioni dell'Ulivo. Si definiscano criteri generali a maglie molto larghe e poi si dia avvio a una campagna che affidi le forme della strutturazione alla creatività e alla esperienza, alla particolarità delle situazioni determinate.

Terza proposta: cominciamo a prendere atto che la leadership dell'Ulivo, del movimento dell'Ulivo - perché l'Ulivo è e deve essere sempre più un movimento per la riforma della politica e per un riformismo nuovo - è una leadership articolata e federale. Lo è già oggi nei fatti, e non perché qualcuno lo stabilisca o lo imponga. La vittoria dei sindaci dell'Ulivo nelle grandi città è la dimostrazione che il federalismo è fattore costitutivo e forza interna dell'Ulivo. A questo dato - senza forzature, naturalmente - deve collegarsi la costruzione di una leadership dell'Ulivo, che deve avere carattere federale, e di cui i sindaci sono elementi costitutivi essenziali. Io trovo - lo dico chiaramente - povera e meschina la polemica sul partito dei sindaci. Segno di un timore dell'innovazione politica, di una tendenza all'autodifesa burocratica. La verità è che se vogliamo un soggetto politico nuovo e vivo, oggi i sindaci trovano naturalmente posto nella sua leadership. Si deve cominciare a dare forma e consistenza a questa leadership; non c'è bisogno di altro che di prendere atto della realtà, di non chiudere gli occhi su quanto, in questo paese, continua - per fortuna - ad accadere.

Molte delle cose che ho detto sull'Ulivo riguardano anche la "Cosa due". Ancora negli ultimi giorni è stato detto (lo ha detto Minniti) che Ulivo e "Cosa due" possono benissimo, anzi devono andare in-

32

sieme, procedere di pari passo. In quella stessa occasione Minniti ha proposto la costituzione di un Comitato politico dell'Ulivo. Io qui ho formulato una ipotesi più modesta, delimitata e finalizzata alla preparazione e allo svolgimento di una Assemblea programmatica dell'Ulivo. Spero, comunque, che qualcosa si faccia e che funzioni, che serva.

Siamo anche assolutamente d'accordo che si debba e si possa procedere contemporaneamente ed efficacemente su ambedue i piani. Lo abbiamo detto, scritto e argomentato troppe volte per dover insistere ancora. Ma anche qui: chiariamoci su cosa vuol dire che Ulivo e "Cosa due" possono stare insieme. Anche in questo caso - e forse più ancora che in altri - è possibile a condizione che si fissino priorità, che si facciano scelte; altrimenti, se si procede per giustapposizione, alla fine tutto risulta statico, burocratico: sia l'Ulivo che la "Cosa due". Anche ai fini della vitalità della nuova forza politica della sinistra che ci accingiamo a varare, è essenziale dare nettezza e risalto alla scelta strategica dell'Ulivo e procedere rapidamente alla sua strutturazione. E' essenziale, cioè, che questa nuova forza politica sia collocata saldamente dentro il bipolarismo, dentro il maggioritario; non per necessità, ma per scelta. E' essenziale essere consapevoli che, per quanto importante e ricca sia, questa nuova forza politica è pur sempre un pezzo, una parte di un tutto, che è l'unione riformista per il governo. E' vero che l'intero non può fare a meno delle parti. Ma ancor più vero è che le parti hanno bisogno dell'intero; e, soprattutto, è vero che se una parte pretende di prendere la parte del tutto, allora la sorte dell'unione è segnata.

La forza propulsiva è nella costruzione dell'alleanza, nella strutturazione dell'alleanza. Fuori di questa, senza quel riferimento strategico, la "Cosa due" rischia perfino di assumere i caratteri di una operazione restauratrice; che mira a ricostituire un bacino politico coincidente con quello che è stato in passato del PCI, quanto a funzione, a rappresentanza sociale e a cultura politica; il che inciderebbe su tutto il sistema politico perpetuando, al di là della volontà e della buona fede, il partitismo. Basta guardare alle reazioni e al tipo di dibattito che c'è nel PDS dopo queste elezioni: da parte del vertice, ma anche alla base (per esempio nel partito di Roma). Si vive la vittoria dei sindaci, quasi con spirito di sconfitta; perché il risultato del partito non è stato buono, ma anche per diffidenza verso le nuove forme di protagonismo e partecipazione politica che hanno i sindaci come riferimento.

Una visione e una cultura di tipo "partitico" incide anche sul modo di vedere la società, di rapportarsi ad essa; quindi, sul tipo di riformismo che si è in grado di esprimere. L'esperienza dovrebbe pure insegnare qualcosa. Abbiamo ascoltato - condiviso ed esplicitamente appoggiato - enunciazioni molto nette e perentorie del segretario, che spingono verso un nuovo riformismo. E' avvenuto al congresso; ce ne è segno anche in una intervista alla Stampa di una settimana fa. Ma, nei fatti, o si sta fermi o si va in direzione opposta. Perché, se ci si muove avendo in testa il bacino che fu del PCI, è inevi-

tabile che si esprima un certo tipo di sensibilità programmatica; come anche che si manifesti una tendenza inerziale verso Rifondazione. Dico sul terreno programmatico, non su quello politico. Sulla base della convinzione - talvolta dichiarata, altre volte sottaciuta - che uniti, insieme con Rifondazione si è più forti. Sì, è vero che si è più forti, ma su certe scelte: quelle - diciamo - della difesa delle conquiste del passato, dei prodotti del riformismo tradizionale; certo non su quelle che caratterizzano un riformismo nuovo. Non capisco, dunque, come si possa - proprio dopo l'intervista che D'Alema ha fatto a La Stampa, in cui è stata sottolineata la distanza che passa tra il riformismo che noi vogliamo perseguire e le scelte programmatiche che Rifondazione considera essenziali - ipotizzare, con Rifondazione, un accordo programmatico.

A meno che ci si riferisca non a convergenze su contenuti programmatici, ma sulla strategia politica generale, e in particolare sul tipo di sistema politico che si vuole instaurare, sui caratteri dei soggetti politici che si intende costruire. A me sembra, in effetti, che con intenti tutti suoi e certamente lontani da quelli presenti nel PDS, Cossutta sia interessato a ricostituire di fatto il bacino del PCI, pur con una componente "comunista" (Rifondazione) organizzata autonomamente, magari con un'appendice sindacale; insomma, il modello francese. E' interessato perché questo corrisponde alla sua visione, alla sua prospettiva, al sistema che ha in mente: un sistema di tipo partitico. Bertinotti, invece, crede davvero alla carta antagonista: e, quindi, non paventa il costituirsi di un'alleanza riformista per il governo. Cossutta ha detto: "Attenzione: così, noi siamo ridotti in un angolo, abbiamo solo un ruolo di testimonianza". Probabilmente, quello che per Cossutta è l'essere ridotti in un angolo e avere un ruolo di testimonianza, per Bertinotti è liberarsi dagli ormeggi e alzare le vele al vento. Chi vivrà, vedrà.

Se la "Cosa due" non è chiaramente, fortemente dentro la strategia ulivista ma dentro quella partitica (continuo a mutuare la terminologia di Asor Rosa), allora, nella sostanza, saremmo di fronte alla ricostituzione del bacino PCI: sarebbe il PCI senza comunismo. Lo dico a quanti si apprestano a congiungersi col PDS, quindi anche con noi. Non si sorprendano per questa nostra sensibilità e non mostrino insofferenza, magari derubricandola a "dibattito interno al PDS", che, come tale, non li riguarderebbe. Io rispetto, profondamente, ammiro anche, molti di coloro con i quali, fra poche settimane, saremo nello stesso partito; sono socialisti, laici, riformisti, nella gran parte dei casi limpidi, coerenti, che hanno da esibire forza e nobiltà di impegno politico nella sinistra di questo Paese. La loro esperienza, la loro cultura, la loro volontà unitaria sono molto importanti e offriranno oltre a un grande contributo, uno stimolo efficacissimo che, per quanto ci riguarda, cercheremo di non farci sfuggire. Ma non interpretino e non vivano il varo della nuova formazione politica come l'esito - ritardato ma finalmente realizzato - della confluenza delle tradizioni e delle forze della sinistra della prima Re-

pubblica: comunista, socialista, cristiana, laica. Come ha fatto - lo voglio dire chiaramente - Ruffolo nella sua relazione al Residence di Ripetta, a luglio. Un approdo in continuità, con quelle tradizioni, sia pure con il meglio di quelle tradizioni.

Attenzione alla parola che ho detto: continuità. C'è chi - come noi - ha vissuto il passaggio dal PCI al PDS come una *discontinuità* vera di cultura politica, di visione programmatica, di concezione del sistema politico, di collocazione in esso dei soggetti politici; che ha considerato e considera il PDS come nucleo, progetto, di innovazione della sinistra e della politica; e non come un PCI senza il comunismo meno Rifondazione; e, ancor meno, è disposto ad adattarsi a che diventi questo la "Cosa due". Non siamo né vedovi, né nostalgici del PCI. Per noi, il passaggio al PDS non è stato né un lutto, né una mutilazione, ma una occasione; l'apertura di una prospettiva e di un orizzonte, laddove non c'era più né l'una, né l'altro. Per questo contrastiamo e contrasteremo l'intento - quando si palesi - che considera la "Cosa due" la via per cauterizzare la ferita della discontinuità. Quella non è una ferita che va chiusa; è una sorgente che deve continuare a sgorgare. Ricostituire un soggetto politico modello PCI, per quanto con l'apporto di altri rispettabilissimi uomini e donne della sinistra e per quanto targato sinistra europea, sarebbe - a mio avviso - sbagliato, in sé e per il sistema politico che comporterebbe. Ci si chiami referendari, nuovisti, ulivisti: come si vuole. Non pretendiamo di parlare a nome della svolta, l'ho detto tante volte. Sappiamo che altri l'hanno vissuta diversamente, hanno il diritto di viverla diversamente: è anche bene che ci siano queste diverse sensibilità. Siamo, a quanto si vede, una minoranza. Ma, certo, ci siamo e non siamo disposti a considerare la discontinuità come una nostra fisima o come un modo arbitrario di caricare sul PDS quello che col PDS non c'entra niente.

A maggior ragione, tutto ciò vale anche per la "Cosa due": lo diciamo a coloro con i quali siamo nel PDS e a coloro con i quali saremo nella nuova formazione politica, che provengano dal PCI o che nel PCI non siano mai stati. Il PDS non è un monolite: ci sono ricche e varie posizioni fra le quali anche la nostra. Dunque, al più ampio partito che inizierà fra poco il suo cammino, ci prepariamo proponendo e chiedendo due cose, sulle quali ci aspettiamo risposte precise. Primo: che sia collocato entro una strategia ulivista e non partitica. Secondo: che nella sua vita, nei suoi organismi, anche in quelli più ristretti, il pluralismo non riguardi solo coloro che si aggiungono al PDS, ma che riguardi anche la ricca e varia realtà del PDS.

A queste ne aggiungiamo una terza: che assuma, come suo compito essenziale sul terreno culturale e programmatico non quello di annaffiare la pianta del sincretismo fra le diverse "tradizioni", ma quello di promuovere e verificare un vero, nuovo riformismo.

Veniamo ora alla Bicamerale e al nuovo sistema istituzionale che i suoi lavori hanno delineato. Sono

cose che abbiamo già più volte esaminato e discusso, e posso, dunque, essere breve; tanto più che non intendo addentrarmi in nessuna disquisizione sui modelli, né cedere a indulgenze verso l'ingegneria istituzionale. Mi rifaccio, invece, alla concretezza dei processi politici e culturali, per capire se e come le soluzioni definite in Bicamerale siano in rapporto con quei processi. Non credo sia arbitrario dire che il processo di innovazione politico-istituzionale che ha segnato la vicenda italiana in questi ultimi anni - per quanto incompiuto, per quanto incompleto - ha fatto leva su due punti di appoggio: il maggioritario uninominale e il ruolo del premier. Questi sono stati i due binari dell'innovazione politica e istituzionale. Dai referendum in avanti; dai referendum all'Ulivo; dai referendum al pullman di Prodi. Con un evidente punto di contatto fra le due cose (cioè il maggioritario uninominale e il ruolo del premier): vale a dire il potere degli elettori di scegliere il governo. Lo abbiamo detto tante volte.

Non si può proprio dire che la Bicamerale abbia collegato la riforma a questi riferimenti. Anzi, essi, sono stati ignorati o esplicitamente rifiutati; gli atti consentono di dimostrarlo in modo facilissimo. Ovviamente, formulo questo giudizio sulla base del materiale licenziato, compreso il famoso ordine del giorno sulla legge elettorale. L'uninomiale, come base del maggioritario, che accorpa e bipolarizza è - di fatto - liquidato. Secondo il famoso ordine del giorno, ad essere eletta nei collegi uninominali è poco più della metà dei componenti l'Assemblea; è dunque impossibile che dal voto nei collegi uninominali esca una maggioranza, o che ad essa ci si possa avvicinare, come invece - sia pure a fatica - avviene perfino con la legge elettorale in vigore. L'uninomiale è, dunque, sterilizzato come canale per la formazione della maggioranza; fino al punto che - mantenuto nei limiti fissati nell'ordine del giorno - può effettivamente diventare un controsenso e legittimare la domanda se abbia ancora qualche significato il mantenerlo. Infatti la domanda viene posta.

Apro una parentesi su questa questione dell'uninomiale, rivolgendomi direttamente al Presidente della Bicamerale e segretario del PDS, Massimo D'Alema. Egli ha iniziato - ma è più corretto dire ha ripreso - una offensiva contro l'uninomiale, con dichiarazioni in varie occasioni, da ultimo anche nella conferenza stampa durante la visita alla Nato, in interviste fra le quali si segnala quella a Umberto Eco su "Il Ponte". Vengono citati Gobetti, Salvemini, si ricorda la polemica contro i collegi uninominali dell'Italia liberale, da parte di democratici del tempo, da parte dei socialisti e dei popolari. Devo dare atto a D'Alema essere sempre stato contrario o, almeno, diffidente verso l'uninomiale. Lo ricordo in tante discussioni. Questa idiosincrasia è significativa di una cultura politica, che considera quella dei partiti la sola politica degna di questo nome. Nell'ottica di un sistema partitico, l'uninomiale viene visto come un limite, perché sottrae potere ai partiti; non viene assolutamente visto come possibile strumento e occasione per l'innovazione del sistema, per spingere al bipolarismo

per facilitare la formazione di maggioranze, per dare ad esse dignità e stabilità. D'Alema, per motivare la sua contrarietà, si riferisce all'uninomiale dell'Italia liberale. Ma - faccio osservare - l'uninomiale non solo ha un valore "di sistema", perché bipolarizza e dà consistenza istituzionale ai meccanismi maggioritari (vedi sia l'Inghilterra che la Francia); esso può essere oggi, e particolarmente in Italia, un poderoso strumento di innovazione e partecipazione politica, di ricambio e verifica democratica della classe politica. Le differenze, rispetto all'"Italiotta" dell'inizio del secolo, sono tantissime e grandissime. Oggi c'è un suffragio universale che allora non c'era; c'è una società incommensurabilmente più colta, più informata, politicamente più organizzata; ci sono - per l'appunto - i partiti, ci sono le organizzazioni sociali, c'è un ricchissimo tessuto di associazionismo. In queste condizioni e disponendo di collegi uninominali, le primarie (considerate anch'esse, e a me sembra non a caso, una bestia nera) possono dare un impulso straordinario e decisivo al rinnovamento del sistema politico, all'arricchimento e all'aggiornamento della partecipazione democratica. Le primarie sono del tutto funzionali all'uninomiale; direi che uninomiale e primarie sono due metà di una sola mela. Senza i collegi uninominali le primarie non avrebbero senso e non sarebbero possibili; senza le primarie, i collegi uninominali non soddisfano se non molto parzialmente la esigenza di un effettivo accrescimento del potere degli elettori. Proprio chi ha - come ha D'Alema - il dubbio che i collegi uninominali possano produrre fenomeni di infeudamento notabile, dovrebbe esaltare le primarie che danno spazio non solo alla scelta dei cittadini, ma anche alla volontà delle numerose e varie organizzazioni della politica. La strutturazione, la costruzione del soggetto del bipolarismo, la sua vita democratica, la sua esistenza effettiva, in una situazione come quella italiana, con una accentuata frammentazione partitica, sono legate alla esistenza dei collegi uninominali. Noi possiamo chiedere, oggi, che si facciano convenzioni dell'Ulivo nei collegi, per strutturarlo, per dargli consistenza. Non so se la nostra proposta avrà accoglimento e seguito; comunque, possiamo formularla, perché i collegi ci sono. Togliamoli, e l'unica possibilità che resta sarà il "tavolo dei partiti".

Ma, al di là di queste osservazioni sento il bisogno di porre a D'Alema una domanda: se è così radicata la sua ostilità verso l'uninomiale, perché lasciò - senza obiezioni - che, dopo la nostra battaglia, il congresso di febbraio si concludesse pronunciandosi esplicitamente e precisamente per l'*uninomiale maggioritario*? Quella posizione fu approvata alla unanimità. Dico allora a D'Alema: quando attacchi l'uninomiale, non cedi - come affermi di aver fatto per l'ordine del giorno sulla legge elettorale - alla forza del numero, al fatto che la maggioranza la pensa in quel modo e in modo diverso da come la pensi tu; criticando l'uninomiale esponi una posizione tua. Diversa, senza che tu la contrastassi, è stata la decisione del Congresso del PDS. L'uninomiale non è un dettaglio; ha grande importanza e può risultare addirittura decisivo per l'innovazione del sistema politico, per lo sviluppo

della partecipazione, per il potenziamento dell'alleanza. Non mi sogno neppure di contestare a chichessia - in particolare a D'Alema - il diritto di esprimere le proprie posizioni. Ma il segretario del PDS dovrà pur tenere conto di una specifica conclusione congressuale. Se si vuole cambiarla, lo si faccia discutendo nelle sedi apposite. Io l'Assemblea congressuale l'avevo chiesta. Quella è una sede in cui si può dire: "Basta con l'uninomiale." Ma così, no. Perché, altrimenti diventa tutto una gran marmellata. La discussione, le posizioni, i processi democratici diventano insignificanti, opzionali.

L'altro binario, oltre l'uninomiale, su cui è faticosamente avanzata la innovazione politica e istituzionale, è stato la funzione del premier: un modo per rispondere alla esigenza di scegliere democraticamente la leadership, e quindi di incardinare nel voto, nel potere dei cittadini, la scelta del governo. La Bicamerale ha deciso per l'elezione a suffragio universale del Presidente della Repubblica; è la innovazione più importante e più evidente. Se guardiamo ai poteri assegnati al Presidente della Repubblica, questa elezione non ha, tuttavia, il significato che ha la scelta democratica della leadership, cioè di decidere del governo. Il Presidente eletto ha poteri consistenti sulla vita del governo (nomina del primo ministro, scioglimento del Parlamento, verifica della fiducia) ma non ha corrispondente responsabilità politica, il suo mandato non prevede responsabilità di tipo esecutivo. Nella Assemblea i partiti sono vincolati dal premio di maggioranza (quelli della maggioranza, non gli altri) per cui si può ragionevolmente prevedere che non ci saranno "ribaltoni"; cioè la minoranza non diventerà maggioranza e viceversa. Ma, per il resto, i partiti sono sovrani e vorranno, evidentemente, tutelare e accrescere il proprio peso, la propria influenza. Non ci vuole molta fantasia per prevedere che la maggioranza sarà continuamente interessata - attivamente e/o passivamente - da aggiunte, integrazioni, aggiornamenti. E che, anche a tal fine, fra i partiti e il presidente ci sarà un confronto continuo, una continua ricerca di equilibri che appaiano da una parte o dall'altra, preferibili, più vantaggiosi. In questa ricerca, in questo "gioco", il premier non avrà certo un gran peso; sarà piuttosto il vaso di coccio fra i vasi di ferro e - c'è da scommetterci - nel corso di una legislatura, per quanto a maggioranza invariata, cambierà più di una volta. Non vogliamo chiamarlo trasformismo? Chiamiamolo in un altro modo, per esempio "spirito di adattamento". Certo non sembra che ne vengano agevolati governi stabili e efficaci.

Se, pur mantenendo lo schema istituzionale definito nella Bicamerale, si vuole ridurre questa disposizione alla metamorfosi le vie sono due. La prima è politica: il rafforzamento delle alleanze di governo. Quindi, per quanto riguarda la nostra parte, Ulivo, Ulivo, Ulivo; e non con due o tre gambe, ma unificazione, con candidature uniche, con forte e vincolante indicazione del premier, sia pure solo politica, visto che il sistema non ne consente altre. La seconda, assolutamente indispensabile, riguarda la legge elettorale. Va combattuto e sconfitto il contenuto dell'ordine del giorno: è necessaria una

legge che rafforzi l'uninomiale, riduca la riserva proporzionale, non sacrifichi la scelta di governo allo spazio dei partiti.

Quindi, ancora una proposta e una richiesta. Dopo l'Ulivo e la "Cosa due" questo è il terzo punto su cui chiediamo chiarezza. Recentemente sull'ordine del giorno elettorale ci sono state prese di distanza e critiche esplicite. Bene. Ma di cosa si tratta? Di una riserva da mettere agli atti, o di una posizione politica? Sarebbe bene, su questo, avere una posizione precisa. Anche per una considerazione dettata dal realismo, che - questa volta - mi permetto di fare io. Fondata o meno che si voglia considerarla, la posizione per cui l'accordo elettorale è consustanziale all'intero pacchetto di riforme, è molto diffusa ed è vigorosamente affermata da forze tanto della maggioranza quanto della minoranza. Restare in una posizione di incertezza non aiuta a percorrere l'itinerario che resta da fare per completare il processo di revisione costituzionale. Con questa spada di Damocle non si va molto lontano. Bisogna parlare chiaro.

Noi pensiamo che la ipotesi di legge elettorale dell'ordine del giorno vada liquidata: Se l'accordo del PDS c'è stato, deve essere denunciato; se non c'è stato, si dia luogo ad una battaglia aperta e decisa. Prevedo la obiezione: e se salta tutto? Domanda da non prendere a cuor leggero. La risposta mia e - credo - nostra, è la seguente. Con una legge elettorale diversa, con una buona legge elettorale, le soluzioni avanzate dalla Bicamerale sulla forma di governo sono praticabili. Tanto più perché, con un'altra legge elettorale, si potrebbero realizzare più facilmente quei processi politici che ho ricordato; cioè, il rafforzamento dell'alleanza e l'evidenza del premier. Se si realizzasse invece la legge elettorale prevista nell'ordine del giorno, ci sarebbe un sistema di presidenzialismo partitocratico ad alto tasso di trasformismo, con governi deboli, instabili e poco operativi; una situazione che a me appare non auspicabile e non accettabile.

Questo della legge elettorale è, dunque, un punto decisivo, essenziale. Vogliamo impegnarci con tutte le nostre forze, con tutti coloro che condividono queste posizioni e con tutti gli strumenti che possono risultare utili e necessari per contrastare una cattiva legge elettorale e per affermare una buona legge elettorale; non escludendo di concorrere alla promozione di un referendum che, evitando i dinieghi della Consulta - come sembra sia possibile - rafforzi l'uninomiale maggioritario.

Qualche parola, per concludere, sul federalismo. Lo lascerei volentieri, per competenza e passione, a Barbera, Morando e Mariucci; ma sono stato sollecitato e impegnato a trattarne in questa introduzione per l'importanza che diamo all'argomento. Non ne parlo, però, tanto a partire dalla Bicamerale (anche se qualche accenno lo farò); quanto, anche in questo caso, a partire dai fatti, dai processi reali, dalle recenti elezioni dei sindaci. Queste elezioni hanno fatto capire che agisce ancora, e si manifesta quella spinta costituente, tanto forte qualche anno fa, e che molti consideravano esaurita. Agi-

sce nel senso del rinnovamento della politica e - ecco la novità che mi sento di poter sottolineare - incorpora il federalismo. Cacciari e Bassolino - per fare i due esempi più evidenti e significativi - non sono soltanto i sindaci di due città importanti. Sono anche due protagonisti che portano e propongono posizioni politiche, organizzative, culturali attraverso le quali si esprime il nuovo protagonismo di soggetti politico-territoriali che rifiutano il centralismo. Non sono solo sindaci; sono "soggetti politici" che interpretano e uniscono coscienza di popolazioni, innovazione istituzionale, innovazione culturale, innovazione organizzativa.

Ho già detto quale sia la prima conseguenza da trarne: strutturare la leadership dell'Ulivo come leadership federale. Si tratta di cominciare, per poi arricchire il carattere federale della leadership dell'Ulivo con i Presidenti delle regioni che devono muoversi in questo senso, prendere esempio dal protagonismo dei sindaci. Dobbiamo però anche precisare meglio l'idea che abbiamo delle caratteristiche e dei confini territoriali dei soggetti del federalismo. Bisogna superare la paralisi alla quale, spesso, ci ha condannato il contrasto, la concorrenza fra regioni e comuni. Dopo queste elezioni sembra a me evidente che regioni e grandi aree metropolitane (le tre, quattro maggiori città italiane) devono essere soggetti del federalismo alla pari, con pari dignità e poteri. Comunque, regioni e grandi città, aree metropolitane, non devono essere nemici a vantaggio del centralismo, ma devono essere uniti per combattere il centralismo. E' molto importante, sotto questo aspetto - ne parlerà sicuramente Mariucci che ne è stato magna pars - il recentissimo documento dei Presidenti delle regioni; e importanti, positivi, anche i risultati dell'incontro svoltosi, sulla base di quel documento, con i commissari della Bicamerale, la settimana scorsa. In questo incontro sono stati messi a fuoco, sottolineati e accettati - anche da rappresentanti ufficiali del PDS (Folena), cosa che mi sembra molto importante e mi auguro venga tenuta ferma - due punti. Il primo: l'elezione diretta del Presidente della regione. Il secondo: che la seconda Camera sia effettivamente espressione dei soggetti del federalismo e non quella assemblea iperpartitica, iperproporzionale e ultrabarocca, che è il Senato varato dalla Bicamerale.

Entro l'orizzonte federalista, vogliamo e dobbiamo concentrare la nostra attenzione su un terreno di importanza cruciale: la cosiddetta "questione settentrionale". Mi limito, qui, a segnalarlo; ma già dopodomani, lunedì 1 dicembre, a Milano ci sarà la riunione dei dirigenti del PDS del Nord; vi dobbiamo partecipare in modo molto impegnativo. Dobbiamo, poi, avviare un lavoro sistematico. Ci sono ancora difficoltà enormi. Parliamo di bipolarismo, di Ulivo, di innovazione politica. Ma c'è una grande falla, nel cuore della "Padania", che copre buona parte della provincia lombarda, e anche pezzi della provincia veneta. Ci sono città e provincie popolate, ricche, dove noi Ulivo non riusciamo neanche ad andare in ballottaggio. Parlare di bipolarismo senza fare i conti con queste realtà e

As
affrontare i problemi che pongono, suona ridicolo. Lo stesso si può dire a proposito del nuovo riformismo. Non si procede su questa strada, non si costruisce l'Ulivo come unione dei riformisti se non si misura il riformismo con la realtà del Nord, se non si riattivano al Nord i sistemi nervosi del riformismo cattolico, laico, socialista. Non nasce nessun soggetto politico nuovo e neppure nessuna nuova classe dirigente se non su base federale; e se non c'è il Nord con tutto il suo peso e le sue particolarità. Il Nord che chiama noi, la sinistra, a riprendere l'impegno sui temi sociali, a superare l'angustia classista e industrialista - come ho detto - ad offrirci, con modestia, ma con determinazione per dare evidenza, peso e riconoscibilità nell'unione riformista per il governo al lavoro indipendente, autonomo e nuovo.

Chiudo riassumendo i punti che, nel corso di questo nostro incontro, ho formulato come proposte e richieste:

- 1) Strutturare l'Ulivo.
 - Assemblea programmatica;
 - Convenzioni nei collegi;
 - Leadership federale.
- 2) Collocare la "Cosa due" decisamente entro la prospettiva ulivista e non in quella partitica.
- 3) Garantire nella "Cosa due" in termini statutari e sostanziali, un'effettiva apertura al confronto e alla competizione sulla prospettiva e una realizzazione effettiva del pluralismo, per tutti, tanto coloro che provengono da altre esperienze e organizzazioni, quanto per coloro che sono PDS.
- 4) Rafforzare la scelta uninominale maggioritaria per la legge elettorale.
- 5) Insistere sulla scelta federale, che vuol dire:
 - Leadership federale per l'Ulivo;
 - Camera dei soggetti del federalismo (regioni e grandi città);
 - Elezione diretta dei Presidenti delle regioni.

Questi sono gli impegni operativi che, se condivisi, guideranno le nostre iniziative e le nostre posizioni nel prossimo futuro.

1.8

41

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIII LEGISLATURA

SERVIZIO AFFARI GENERALI

UFFICIO DELL'ARCHIVIO E DELLE INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Elenco delle accessioni all'Archivio Legislativo

(Da restituire all'Archivio Legislativo - Palazzo Madama)

n. 2

Novembre 1997

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE

Doc. IV-bis, n. 21.

Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio ai sensi dell'articolo 96 della Costituzione nei confronti del dottor Gianni De Michelis nella sua qualità di ministro pro tempore.

Pervenuta alla Presidenza del Senato il 28.10.1997.

CONTROLLI DI GESTIONE - CORTE DEI CONTI

Doc. XV, n. 51.

Relazione della Corte dei Conti al Parlamento sulla gestione finanziaria del Consorzio obbligatorio per l'impianto, la gestione e lo sviluppo dell'area per la ricerca scientifica e tecnologica nella provincia di Trieste (Esercizi dal 1990 al 1995).

Comunicata alla Presidenza il 25.6.1997.

CONTROLLI DI GESTIONE - CORTE DEI CONTI

Doc. XV, n. 43.

Relazione delle Corte dei Conti al Parlamento sulla gestione finanziaria della Associazione Italiana della Croce Rossa (C.R.I.) - (Esercizi 1993, 1994 e 1995)

Comunicata alla Presidenza il 9.5.1997.

CONTROLLI DI GESTIONE - CORTE DEI CONTI

Doc. XV, n. 45.

Relazione della Corte dei Conti al Parlamento sulla gestione finanziaria dello Ente nazionale di assistenza e previdenza per i pittori e gli scultori, i musicisti, gli scrittori e gli autori drammatici - (Esercizio 1995)

Comunicata alla Presidenza il 19.5.1997.

Per ricevere i documenti sopraindicati barrare le caselle corrispondenti e restituire l'intero bollettino all'Archivio legislativo - Palazzo Madama

Desidero ricevere i seguenti documenti:**CORTE DEI CONTI - CONTROLLI DI GESTIONE**

Doc. XV, n. 49

Relazione della Corte dei Conti al Parlamento sulla gestione finanziaria dell'Istituto nazionale per gli studi ed esperienze di architettura navale (INSEAN) (Esercizi 1992,93,94 e 95).

Comunicata alla Presidenza il 23.6.1997

**DOCUMENTI COMUNITARI**

Testi coordinati del trattato sull'Unione europea e del trattato istitutivo della Comunità europea, come risultano modificati dal trattato di Amsterdam firmato il 2 ottobre 1997.

Documento comunitario n. 5/b

**DOCUMENTI COMUNITARI**

Testo del trattato di Amsterdam, firmato il 2 ottobre 1997, che modifica il trattato sull'Unione Europea i trattati istitutivi delle Comunità europee e alcuni atti connessi e dichiarazioni e protocolli allegati.

Documento comunitario n. 5/a

**ENTE PREVIDENZA ASSISTENZA MEDICI**

Doc. XV, n.47.

Ente nazionale di previdenza e assistenza dei medici (E.N.P.A.M.) - (Esercizi 1994 e 1995)

Comunicata alla Presidenza il 5.6.1997.



Per ricevere i documenti sopraindicati barrare le caselle corrispondenti e restituire l'intero bollettino all'Archivio legislativo - Palazzo Madama

Desidero ricevere i seguenti documenti:

FABBISOGNO DI CASSA

Doc. XXV, n. 6.

Relazione sulla stima del fabbisogno di
cassa del settore pubblico per l'anno
1997 e situazione di cassa al 30.6.1997.

Presentata dal Ministro del tesoro
CIAMPI.

☐

FINANZA PUBBLICA

Disegno di legge n. 2791 di conversione
del decreto-legge 29.9.1997, n. 328
"Disposizioni tributarie urgenti"
Schede di lettura

Aggiornamento per l'Assemblea con gli
emendamenti approvati dalle Commissioni
riunite V e VI.

Dossier del Servizio Studi n. 290

☐

PARLAMENTO EUROPEO

Discussioni del Parlamento Europeo
(N. B13/1997).
Sessione 1997-1998.
Bruxelles, 20-24 ottobre 1997.

Ufficio organismi internazionali.

☐

PARLAMENTO EUROPEO

Discussioni del Parlamento Europeo
(N.B12/1997).
Sessione 1997-1998.
Bruxelles, 1-2 ottobre 1997.

Ufficio organismi internazionali.

☐

Per ricevere i documenti sopraindicati barrare le caselle corrispondenti
e restituire l'intero bollettino all'Archivio legislativo - Palazzo Madama

Desidero ricevere i seguenti documenti:

PARTECIPAZIONE IN IMPRESE

Doc. LXXXV, n.2.

Relazione sullo stato di attuazione delle norme sulla promozione della partecipazione a società ed imprese miste all'estero (anno 1996).

Comunicata alla Presidenza il 7.10.1997.



RELAZIONE PREVISIONALE E PROGRAMM.

Doc. XIII, n. 2 - Seconda Sezione.

Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1998.

Presentata dal Ministro del tesoro CIAMPI il 21 ottobre 1997.



Per ricevere i documenti sopraindicati barrare le caselle corrispondenti e restituire l'intero bollettino all'Archivio legislativo - Palazzo Madama

Il Pds rilancia l'idea di un "Comitato nazionale dell'Ulivo"

Minniti: «Vi faranno parte i sindaci e i leader della coalizione. A gennaio la "Cosa due". Nel '99, col nuovo simbolo, addio al pds»

Il popolare Bressa plaude, ma il verde Pieroni frena: questa è un'ingerenza

ROMA — L'aveva detto Massimo D'Alema dopo le amministrative: all'Ulivo va rilanciato. Un Ulivo che sia soggetto politico unitario, che agisca da protagonista di una fase e di un progetto e che non rimanga, dunque, solo una sommatoria di forze variegate e luogo di gelosie, sospetti, anche paralizzanti. «L'Ulivo è in crisi di crescita» ripete il segretario da Bruxelles, ma adesso che ha rivinto, guai se si lascia andare a «stentazioni regressive» e all'esercizio sempre più abituale dei «litigi permanenti» che non fanno altro che allontanare la prospettiva del bipolarismo.

E perciò ieri Marco Minniti, il segretario organizzativo della Quercia, in un'intervista alla *Libe Kroner* mette il primo mattone di questa ristrutturazione dell'alleanza-soggetto governante e lancia l'idea di un «comitato nazionale dell'Ulivo» che in tempi cortissi-

mi diventi organismo permanentemente e stabile di decisione politico-programmatica delle scelte parlamentari e di governo di tutto il centrosinistra. E sull'onda, dicevamo, del risultato elettorale, del successo dei super-sindaci, dell'ingresso di Di Pietro in Parlamento, dei malumori tra i moderati ulivisti e, d'altro canto, delle profferte di dialogo "programmatico" che vengono dal presidente di Rifondazione, ecco che deve prendere forma «un nuovo organismo di vertice della coalizione» del quale fanno parte «i leader dell'alleanza e di tutte le forze politi-

che del centrosinistra, rappresentanti dei gruppi parlamentari e delle autonomie locali, sindaci in testa. Chiarisce subito, Minniti, che questa "ristrutturazione" dell'Ulivo non è in contraddizione con il per-

corso della Cosa 2. Anzi «dopo il voto amministrativo — chiarisce — siamo in grado di far fare a entrambi un passo avanti definitivo e dimostrare che le due proposte non solo marcano di pari passo, ma si

integrano e arricchiscono a vicenda».

Tempi brevissimi dunque, e mentre la nascita del nuovo "partito della sinistra democratica" viene collocata in gennaio, quella del "superver-

tice" non può superare il mese di dicembre. La prima sponda viene dai profiani con Gianclaudio Bressa che giudica «positivissima» la proposta. Per Bressa, infatti, occorre aprire adesso la fase dello sviluppo e della modernizzazione dopo quella del risanamento «e per far questo è necessario elaborare una strategia politico-culturale e che l'Ulivo ritrovi quella forte coesione che ha caratterizzato la campagna elettorale del '96». Meno convinto e più sospettoso si dichiara invece il capo dei senatori Verdi, Pieroni, che considera la proposta di Minniti una sorta di ingerenza della Quercia sulle competenze dell'Ulivo. E commenta: «Non si è mai vista una simile folla di medici e guaritori attorno a un paziente così sano. L'Ulivo, per l'appunto, ha mostrato in tutte le elezioni che sta benissimo, difficile credere a chi continua a stilare diete, ricette o si ostina a volerli cambiar vita».

R.Pol.

La Cosa 2 abbatte la Quercia

Cambia il simbolo, a gennaio D'Alema preside

ERA la mattina del 19 ottobre, nel curioso scenario della palestra delle case popolari di Corviale stava per chiudersi il primo congresso della «Cosa-2» giovanile e Massimo D'Alema si rivolse così al nuovo leader Vinicio Peluffo: «Auguri, tu sei già presidente...». Chissà cosa voleva dire quel «già». Sta di fatto che Peluffo è presidente, ma D'Alema lo sarà presto. Gli stati generali della sinistra italiana di metà gennaio si chiuderanno infatti con una sorpresa: l'incoronazione di Massimo D'Alema a «presidente» della Cosa-2, il nuovo partito della sinistra democratica italiana ancora senza nome.

E il neo-presidenzialismo pidessino (sulla scia di Fini, ma c'è anche il precedente Spd) è soltanto una delle novità che stanno maturando nelle riunioni preparatorie che si svolgono a Botteghe Oscure senza pubblicità, proprio come piace al capo. Ma dalle segrete stanze qualcosa trapela: gli stati generali non dovrebbero tenersi nella solita Emilia e neanche a Roma, ma a Milano, dal 16 al 18 gennaio al Palafiera. E l'assemblea (formata dai delegati pds, più i socialisti-laburisti, i cristiano-sociali, i comunisti unitari, i repubblicani) non si limiterà ad applaudire il presidente, ma sarà subito chiamata ad eleggere gli organismi dirigenti del nuovo partito. Nei quali - novità - dovranno farsi da parte alcuni degli attuali dirigenti di punta del pds, mentre entreranno nella nomenclatura del «Bottegone» personaggi che non hanno mai aderito né al pds né al pds. E anche se il progetto iniziale di D'Alema era più ambizioso, nel nuovo «parlamentone» della Cosa-2 entreranno personaggi diversi tra loro: socialisti che hanno combattuto per anni il pci come Francesco De Martino e Giacomo Mancini, battitori liberi come Andrea Manzella, Luigi Spaventa, Pietro Scoppola, Gianni Vattimo, Salvatore Veca.

Altra novità - ma su questo non ci sono decisioni risolutive - riguarderà nome e simbolo della Cosa-2. Sarà «segata» la Quercia? «Il segnale di novità dovrà essere forte, senza rinunce, ma forte - dice Marco Minniti, l'uo-

mo di fiducia voluto da D'Alema per guidare l'operazione. Dovrà esserci il richiamo al socialismo riformista europeo e alle altre forze che stanno fondando il nuovo partito». Traduzione: nel nuovo simbolo, ai piedi della Quercia ci sarà la rosa del socialismo europeo, che andrà a sostituire il simbolino del pci con falce e martello. E dunque, soltanto un colpo di scena potrebbe far dilatare la rosa, prendendo completamente il posto della Quercia voluta da Achille Occhetto.

E anche se finora non si è sentito neanche un soffio di protesta, dietro le quinte ci sarà un po' di bagarre per entrare a far parte dei nuovi organismi dirigenti da parte dei gruppetti-satellite che ruotano attorno alla Quercia. Anche se la bozza di

statuto non è stata ancora licenziata, nel vertice del nuovo partito ci sarà il presidente, con un ufficio di presidenza e la direzione. Tre organismi che si tirano dietro una quantità di eni-

gmi? Ci saranno anche due vice-presidenti? Saranno Valdo Spini e Marco Minniti? E a scendere: nei vari organismi quale quota spetterà ai socialisti-laburisti di Spini e Ruffolo, quale ai comu-

nisti unitari di Crucianelli e Nappi, ai cristiano-sociali di Carniti e Gorrieri, ai repubblicani di Bogi ed Enzo Bianco? Le trattative sono già iniziate e nessuno confessa mezza parola,

ma da quel che si è capito D'Alema alla fine concederà ai compagni di strada una quota del 30-33% negli organismi dirigenti, mentre il restante 67-70% resterà in mano ai pidessini. Ma su quel 30-33 sono già iniziate le trattative.

La quota più grossa è reclamata dai socialisti, gli unici che in questi anni - con i laburisti di Spini - si siano costantemente misurati con elezioni amministrative di vario cabotaggio. Oltre a Spini e ai laburisti, ci sono socialisti di varie famiglie: gli amici di Amato (ma non Amato, l'assenza più grave per D'Alema) come Gino Giugni e Luigi Covatta; grandi vecchi ormai appartati come Antonio Giolitti, ex segretari come Giorgio Benvenuto, battitori liberi come Giorgio Ruffolo. E poi c'è il

drappello dei litigiosissimi repubblicani. Anche La Malfa ora è sotto l'Ulivo, ma loro non ci hanno fatto pace: sono Giorgio Bogi, Libero Gualtieri, Enzo Bianco e persino un anticomunista di vecchia data come Adolfo Battaglia. E ancora: i cristiano-sociali, divisi dal dualismo Carniti-Gorrieri e rappresentati da Paolo Cabras e Stefano Cecanti. E ancora: i comunisti unitari guidati da Fiamano Crucianelli. Un enigma li accompagna: Lucio Magri sarà con loro? Dopo essere entrato nel pci ed esserne uscito, non aver aderito al pds ma esserne entrato più tardi, Lucio «abbronzato» sarà nella Cosa-2? Le ultimissime dicono di no. Pare abbia detto: «Io nella Cosa-2 non entrerò mai».

Fabio Martini



*Il Ministro per la Funzione Pubblica
e gli Affari Regionali*

P.T. seg. 1272/11

Roma, 18 NOV. 1997

Cari colleghi,

Vi allego alcuni documenti recenti relativi alle pubbliche amministrazioni, nell'ipotesi che possano rivestire per voi qualche interesse.

Si tratta:

- 1) di una tabella sulle variazioni percentuali delle retribuzioni contrattuali per dipendente, elaborata dall'ISTAT. Nel valutare il dato relativo ai dipendenti pubblici va considerato che dal '96/'97 le retribuzioni contrattuali dei dipendenti pubblici incorporano gli effetti delle modifiche legislative relative alla contabilizzazione dei contributi all'INPDAP; di conseguenza, gli incrementi delle retribuzioni nette sono stimabili, nel quadriennio contrattuale, intorno al 13,4/13,5 a fronte di un'inflazione al 15,5;
- 2) di copia di uno scambio di opinioni sulla disciplina delle incompatibilità e del part-time nel settore pubblico (articolo di Francesco Merlo, mia risposta e replica di Merlo), apparse sul "Corriere della Sera";
- 3) dei dati sulla rappresentatività delle organizzazioni sindacali nel pubblico impiego raccolti dalle amministrazioni (riferiti alle deleghe per l'anno 1996), con l'elenco delle organizzazioni che superano la soglia di rappresentatività di cui al decreto legislativo 4 novembre 1997, n. 396. La seconda colonna riporta i dati arrotondati al decimale superiore, come previsto dal decreto;



*Il Ministro per la Funzione Pubblica
e gli Affari Regionali*

- 4) del testo della relazione finale della Commissione di studio di cui al d.P.C.M. 18 ottobre '96 per contrastare i fenomeni di corruzione e per migliorare l'azione della P.A. presieduta dal Prof. Minervini. La Commissione ha lavorato in piena indipendenza; le sue conclusioni non impegnano il Governo, che si è tuttavia impegnato a valutarle con l'attenzione imposta dalla autorevolezza dei componenti della Commissione e dall'altissima qualità del suo lavoro.

Cordiali saluti

Franco Bassanini

SENATO DELLA REPUBBLICA

SERVIZIO DELL'AMMINISTRAZIONE
E DEL PATRIMONIO

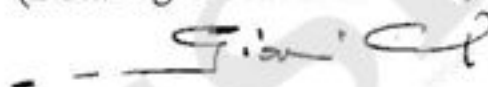
Roma, 10 APR. 1997
Prot.n.AP.T/97. 545

Onorevole Senatore,

allo scopo di fornirLe la periodica informativa sui consumi telefonici da Lei effettuati Le invio, allegata alla presente, una tabella contenente la Sua situazione alla data del 31 dicembre 1996.

Nel rimanere a Sua disposizione per ogni ulteriore chiarimento, Le invio i migliori saluti.

Il Consigliere preposto
all'Ufficio Tecnico e Immobiliare
(Dott. Ing. Giovanni Contardi)



ee97012101

IL MATTINO

Il parere del preside della Facoltà

Risposta a De Sanctis: «Giurisprudenza bis? Si può fare, però...»

Luigi Lebruna

Il preside della Facoltà di Giurisprudenza, Luigi Lebruna, interviene sulla proposta del professor Francesco De Sanctis, direttore dell'Istituto universitario Suor Orsola Benincasa. In un'intervista al nostro giornale, De Sanctis ha parlato della possibilità di istituire una seconda Facoltà di Legge a Napoli, presso il Suor Orsola.

NOTIZIE, voci, schegge di anticipazioni e - perché no? - intriganti fantasie si inseguono e si accavallano. Quante «Giurisprudenze» in un non lontano futuro avrà Napoli? Intendendo stavolta, finalmente con serietà, Napoli/Napoli: cioè Napoli-città.

Mi si chiedono valutazioni e proposte. Non ho difficoltà a rispondere. Con chiarezza. Per quel poco che può valere la mia opinione. Soprattutto per quel molto che debbono contare le deliberazioni dell'unica Facoltà di Giurisprudenza sinora esistente in Napoli. Che consta di 31.804 (dici: trentunomilaottocentoquattro) studenti, 81 professori di ruolo, 137 ricercatori e assistenti. Ed è, dunque, - anche da questo punto di vista, mi piacerebbe dire - una grandissima Facoltà.

Per questo, ma anche per evitare che prendesse corpo altrove chissà quali incredibili bizzarrie di cui pure si è avuto qualche sentore, appena si è profilato concretamente il problema, la Facoltà ha voluto tempestivamente pronunciare parole limpide e per molti versi rito-

lative sul tema del proprio (non dell'altrui) necessario decongestionamento. Manifestando all'unanimità la propria disponibilità «a partecipare attivamente, insieme con le altre Facoltà della Federico II al processo di razionalizzazione del sistema universitario campano anche in collaborazione con le altre realtà universitarie metropolitane». Dicendosi pronta ad istituire «un secondo corso di laurea ed uno o più diplomi» a condizione che siano messe a disposizione «le necessarie risorse finanziarie, umane ed i locali».

Orbene, la legge prevede che

possano essere destinati ad uso perpetuo e gratuito delle Università, «gli immobili demaniali liberi». A Napoli città questi abbondano. Si pensi all'ex Ospedale militare (che il Demanio ha già trasferito al Comune), al complesso della Fondazione Mondragone o a quello della Fondazione La Solitaria al corso Vittorio Emanuele, che potrebbe essere utilizzato, se necessario, d'intesa con l'Istituto Suor Orsola Benincasa, il cui direttore, Francesco de Sanctis, già nostro professore, ha avuto la cortesia (che altri in situazione analoga non ha ritenuto di avere) di illustrarci il proposito di dar vita ad una propria Facoltà giuridica a numero chiuso, alla cui istituzione non c'è ragione di opporci, sempre che essa venga realizzata con la serietà di cui l'autorevolezza scientifica ed accademica del proponente non consente di dubitare.

L'istituendo secondo corso di laurea della nostra Facoltà dovrebbe consentire un'offerta didattica, per il possibile differenziata rispetto a quella fornita

dal corso esistente (si pensa ad una accenfazione degli indirizzi di diritto comunitario, ai diritti umani, al diritto d'

impresa). Potrebbe essere allocato nell'immediato in un edificio in costruzione in via Marina, per l'acquisto del quale il Senato ha autorizzato il Rettore ad intraprendere trattative. Dovrebbe essere organizzato e gestito alle condizioni indicate dalla nostra Facoltà per un quadriennio per poi diventare a sua volta - io penso - facoltà autonoma e transitare o in uno degli Atenei già esistenti in Napoli ovvero in un costituendo secondo grande Ateneo metropolitano. Le soluzioni andranno affinate alla luce del piano globale di riarticolazione della nostra Università che il Rettore Tessitore sta elaborando e che dovrà essere valutato in Facoltà e nelle altre sedi opportune.

Sta ora al Ministero, alla Regione, al Comune - cioè agli onorevoli Berlinguer, Rastrelli, Bassolino per quel che concerne le rispettive responsabilità - dare il loro contributo attuativo a questo importante disegno. Conoscendone la serietà e la sollecitudine per il bene comune, sono fiducioso che il loro impegno non mancherà.

Il dibattito

La «Federico II» è pronta a collaborare con il Suor Orsola e con altre realtà

Repubblica delle donne
n. 38 - 18-24.2.97



B&B
ITALIA

Qualcosa che vale nel tempo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Una proposta di legge vuole riconoscerli capacità giuridica. È un attacco alla legge sull'aborto? Alla fecondazione assistita? È difesa della vita contro una scienza divenuta troppo potente? Una questione delicatissima. Ma non irrisolvibile

di Elisabetta Grandi Foto di Lennart Nilsson/Life

Era nell'aria. E due settimane fa al Parlamento italiano sono state presentate due proposte di legge (una sottoscritta da un centinaio di parlamentari di tutti gli schieramenti, eccettuata Rifondazione Comunista; l'altra da Gianfranco Fini e Adriana Poli Bortone) che hanno scatenato molte polemiche. La prima chiede che sia riconosciuta "capacità giuridica all'essere umano, fin dal momento del concepimento" (anziché, come recita l'articolo 1 del Codice Civile, "dal momento della nascita") e si basa su un documento elaborato dal Forum delle Associazioni Familiari, di ispirazione cattolica. La seconda intende affermare che "la vita umana è tale fin dal concepimento", con tutti gli effetti che ciò può comportare per la legge 194 sull'interruzione di gravidanza. Questione antica, quella di stabilire il momento in cui la "persona umana" può essere definita tale. Fino al

diciassettesimo secolo la Chiesa sostenne la dottrina della "animazione successiva del feto", secondo la quale l'anima diventa "forma" del prodotto del concepimento intorno al 40° giorno nel caso di un maschio e all'80° giorno nel caso di una femmina. Benché questa teoria non autorizzasse esplicitamente l'interruzione della gravidanza, lasciava comunque un margine di autonomia alle donne. L'offensiva rigorista della seconda metà del Seicento la cancellò, condannando qualunque tipo di aborto. L'Italia si è poi data una legislazione tra le più avanzate del mondo con la 194. Ma la questione resta in primo piano nel nostro Paese e al Consiglio d'Europa, investendo tutta la materia delle manipolazioni genetiche e le leggi sull'interruzione della gravidanza. Materia delicatissima. E forse sostenere che l'embrione è "persona" e che in quanto tale va tutelato taglia troppo corto sulla complessità del problema. La

scienza stessa procede con i piedi di piombo. L'americano Peter W. Nathanielsz, uno dei massimi studiosi della vita fetale, sostiene per esempio che "il vuoto di conoscenza sullo sviluppo cerebrale del feto dà adito a varie considerazioni di ordine etico. Finché continueremo a sapere così poco della crescita delle capacità cognitive e comportamentali non potremo trarre alcuna conclusione definitiva su quando una persona diventa una persona. Non possiamo individuare il momento in cui le componenti della personalità vengono irreversibilmente assemblate nel cervello del feto".

Ma di cosa parliamo quando parliamo di embrione? Nella "notte profonda" della fecondazione, 500 milioni di spermatozoi vanno incontro a un ovulo femminile che scende, come una luna opalina, lungo la tromba di Falloppio. Solo poche centinaia arrivano a destinazione e solo tra gli ultimi si ve-



rifica la competizione finale. Uno soltanto riesce a penetrare oltre la membrana dell'ovocita, il quale immediatamente produce particolari enzimi che impediscono a ogni altro spermatozoo di penetrarvi. Qui avviene il "matrimonio biologico", la fusione del materiale genetico dell'uomo e della donna. Quello che si forma è lo zigote, cellula che contiene i cromosomi maschili e femmi-

simbiosi piena di scambi di messaggi chimici e ormonali che rendono possibile l'instaurarsi della "convivenza" tra i due organismi. Circa sette giorni dopo il concepimento la massa cellulare, che ora viene definita "blastocisti", viene in contatto con l'utero. «Nelle prime due settimane di vita dell'embrione», spiega il professor Carlo Alberto Defanti, presidente della Consulta di Bioeti-

una coda rudimentale, che poi scompare. A dieci settimane è lungo poco più di due centimetri e le caratteristiche umane sono ormai riconoscibili. Intorno alla dodicesima settimana il processo di differenziazione dell'embrione può dirsi terminato. Da questo momento diventa un "feto"; poi sarà un neonato.

Un lungo processo. All'interno del quale è certo difficilissi-

com'è, senza affrontare un problema che invece esiste». Per D'Agostino è assurdo che in Italia non vi sia alcuna normativa relativa agli embrioni umani, mentre per esempio esiste una legge che consente l'obiezione di coscienza alla sperimentazione sugli animali. Riconoscere che l'embrione va tutelato sarebbe, insomma, un atto dovuto per poter procedere alla regolamentazione di una branca spesso inquietante della ricerca scientifica.

Non c'è dubbio, in effetti, che dietro il documento elaborato dal Forum delle Associazioni Familiari ci sia anche il bisogno di far chiarezza nei confronti di sperimentazioni genetiche che pongono enormi problemi di ordine etico. Ma proprio recentemente - come ha ricordato Stefano Rodotà in un'intervista - la convenzione europea sulla bioetica ha stabilito che non si devono produrre embrioni esclusivamente a fini di sperimentazione. Quindi, esistono, per così dire, dei "paletti" entro i quali gli scienziati devono rimanere. Ugualmente, è comprensibile che l'opinione pubblica reagisca al crescente "primato culturale" della biologia e della genetica, che si consolida man mano che queste scienze ottengono risultati e alle quali sono peraltro affidate molte speranze nella lotta contro malattie fino a oggi inguaribili.

«Il fatto è», commenta il professor Carlo Flamigni, che da anni si occupa di fecondazione assistita ed è membro del direttivo della Consulta di Bioetica, «che questo è un modo semplicistico di contrastare la biologia. Il documento delle Associazioni Familiari prima taglia fuori la scienza, stabilendo che l'embrione è "persona" indipendentemente da ciò che ne dice la biologia. E poi si rifà alla "natura umana" dello stesso, prendendo la definizione appunto dalla biologia».

Il 25 luglio 1978, nell'Oldham General Hospital di Manchester, avvenne un fatto storico: la nascita di Leslie Brown, una neonata eccezionale. Leslie

nili, cioè tutte le informazioni necessarie per la "costruzione" di un futuro essere umano. Lo zigote si scinde in due, in quattro, in otto e così via, diventando una masserella di cellule, la "morula". Il suo compito principale, nelle prime settimane della gravidanza, è annidarsi nella cavità uterina e gettare i primi filamenti di quella che sarà la placenta, l'organo che gli assicurerà il nutrimento proveniente dal corpo materno.

In questa fase iniziale l'embrione è una sorta di organismo proteiforme, che comincia a gettare propaggini di quelli che diventeranno i suoi organi finiti. La sua esistenza biologica è interamente affidata al rapporto che esso instaura con il corpo materno, entro una

ca (associazione laica con sede a Milano), «le cellule sono dette "totipotenti": ciò significa che ciascuna di esse, separata dalle altre, può dare vita a un embrione completo. Non solo, ma un prelievo di cellule a questo stadio non altera lo sviluppo futuro dell'organismo e su questo si basano alcune tecniche diagnostiche effettuate nei primissimi giorni di gravidanza». Questa fase qualitativamente diversa viene definita "pre-embriale" e la legislazione inglese, per esempio, ha stabilito che a questo stadio l'embrione è ancora privo di una individualità, regolamentando su questa base i limiti e la liceità di sperimentazioni e manipolazioni.

Alla fine della quinta settimana l'embrione è lungo due millimetri; si presenta come un disco piatto formato da tre strati: da quello esterno si formeranno la pelle, il sistema nervoso, le orecchie e gli occhi; da quello centrale i muscoli, le ossa, il cuore, i reni e i genitali; da quello interno l'apparato digerente, i polmoni e la vescica. Dapprima simile a un girino, si trasforma poi in una specie di pesce: ha fessure nella faringe simili alle branchie. Fino a otto settimane, ha

Da sinistra a destra, una sequenza fotografica eccezionale: nella prima immagine, un ovulo appena fecondato, lo zigote, in cui si sono fusi i materiali genetici materni e paterni; al centro e a destra, le sue scissioni a distanza di 32 e 44 ore.

mo stabilire quando si possa parlare di "persona". Tanto difficile che nel luglio dell'anno scorso il Comitato Nazionale di Bioetica, organismo istituzionale che risponde alla presidenza del Consiglio, ha presentato un documento in cui sostiene che "l'embrione va tutelato in se stesso", perché, pur essendo indecidibile se esso possa definirsi "persona", tuttavia deve essere trattato come se lo fosse. Secondo Francesco D'Agostino, docente di Filosofia del Diritto e presidente del Comitato Nazionale di Bioetica, le polemiche sorte intorno alla proposta di legge sull'embrione sono però fuori luogo: «La questione non riguarda né l'embrione nel corpo della madre, né la legge 194. Il problema è interrogarsi sullo statuto dell'embrione, dal momento che la scienza oggi può disporre per esperimenti di manipolazione genetica e non è possibile che questa materia in Italia non abbia alcuna regolamentazione giuridica. Non serve fare polemiche se l'alternativa è lasciare tutto

Per gli inglesi l'embrione che ha meno di due settimane è ancora privo di individualità. E su questo si basano liceità e limiti della sperimentazione

Novo settimana misura meno di due centimetri. Sembra già distinguere il naso. Il passaggio da stato embrionale a feto avviene quando tutti gli organi sono stati autorizzati.





Tredici settimane, le dita dei piedi sono separate tra loro. Quelle delle mani si sono perfino completate prima, perché sono un tratto umano più importante.

era la prima neonata concepita non nell'utero materno, nell'apparato genitale materno, ma in laboratorio, "in provetta". La madre di Leslie, pur producendo ovuli, aveva le tube uterine chiuse a causa di una malattia. Il suo ovulo venne estratto dall'ovaio, fatto fecondare da uno spermatozoo del marito e impiantato nell'utero della madre a uno stadio di 6-8 cellule. Da allora, sono nate migliaia di "Leslie Brown" e solo in Italia vengono tentate circa 20 mila fecondazioni assistite ogni anno. Oggi, mentre la fertilità è in calo in tutti i paesi industrializzati, con un forte aumento soprattutto dell'infertilità maschile, il riconoscimento giuridico dell'embrione potrebbe creare difficoltà a chi assiste le coppie che ogni

I tentativi di fecondazione assistita in Italia sono ventimila l'anno. Ventimila coppie che chiedono aiuto alla medicina

anno chiedono aiuto alla medicina per riuscire ad avere figli. Potrebbe venire proibito, per esempio, il congelamento degli embrioni, «che invece consente», spiega Carlo Flamigni, «di procedere a più tentativi con un solo prelievo, diminuendo il numero di operazioni invasive nel corpo della donna». Proprio Flamigni sta comunque seguendo in questi giorni la

gravidenza di una donna il cui bambino è stato concepito artificialmente da un ovulo congelato. Per l'Italia, una novità assoluta. Invece di congelare gli embrioni, sui quali pesa la questione etica se siano o no persona, potrebbe dunque essere praticabile la strada del congelamento degli ovociti, che invece sono "semplici" cellule.

Intanto il corpo femminile, nella proposta di legge sull'embrione, sembra essere il "rimosso" principale, con tutta l'emotività e l'affettività che vi è invece legata e di cui la giurisprudenza non può non tenere conto. «Se è giusto proporre di regolamentare l'attività di centri di ricerca che manipolano embrioni», sostiene il giudice Amedeo Santosuoso, «ben di-

verso è riconoscere capacità giuridica all'embrione secondo una nozione generalissima, che risulta inutile sotto il profilo della giurisprudenza, perché non definisce alcun contenuto concreto, e strumentale sotto il profilo politico, con un attacco evidente alla legge sull'interruzione di gravidanza. Mettere l'embrione sotto tutela comporta che sia posta sotto tutela anche la madre. Mentre per qualunque ordinamento vale uno dei presupposti morali della convivenza umana: il fatto evidente che la miglior tutela dell'embrione è la madre». **Si tratterebbe dunque di distinguere** l'oggetto della questione: se parliamo di embrioni in provetta, allora venga proposta una normativa che ne definisca i diritti e introduca regole

[illegible]

Libri

L'ASSEDIO DEI TOSTI. Ricordate le classifiche dei mesi scorsi? Tutto un fiorire di gabbianelle e alchimisti, lacrime e palpiti, ascesi e illuminazioni, il trionfo della letteratura macrobiotica e della nazione salutista e new age. Oggi è rimasta solo la dolente Tassaro a tenere alta (eccome!) la bandiera della sapienza anche un po' iniziatico. Per il resto la pia Susanna è stretta d'assedio da un manipolo di superduri pronti a tutto, dal tenace Follet, che dopo mesi di predominio non rinuncia a lasciare la classifica tenendosi abbarbicato al quinto posto, alla luciferina Patricia Cornwell con l'ultima puntata delle avventure della sua eroina anatomopatologa, fino al maestro di tutti gli orrori Stephen King e il suo Desperation.

Susanna Tamaro	Anima Mundi Baldini&Castoldi
Patricia Cornwell	Il cimitero dei senza nome Mondadori
Michael Crichton	Congo Superpocket
Stephen King	Desperation Sperling
Ken Follett	Il terzo gemello Mondadori

IL SIGNOR AUTORE. Maria Corti è un monumento vivente, e vivacissimo, della critica letteraria, della filologia e della teoria della letteratura. Ha fondato presso l'Università di Pavia un Fondo che raccoglie i manoscritti degli autori italiani di questo secolo, una galleria di calligrafie, ripensamenti, colpi di genio, correzioni e slanci fissati sulla carta dai padri della patrie lettere, che sono spesso stati anche suoi amici personali. Una posizione privilegiata per raccontare storie e vicende che coinvolgono scrittori famosi e vedove votate alla gloria letteraria dei propri mariti, banchieri generosi ed eredi distratti. Il tutto narrato con verve affettuosa e filologica acribia in **Ombre dal fondo** (Einaudi, p. 120, lire 20.000).

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazioni: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

POLITICA. «Il futuro della Costituzione»: intervista a Pier Paolo Portinaro

Professor Portinaro, il dibattito sulla riforma costituzionale, all'indomani del globo nel nostro paese e argomento di una certa tensione tra i partiti, sembra tuttavia accolto con una diffusa indifferenza da parte dei cittadini.

Questo disagio sulle istituzioni, questa scollatura tra cittadini e istituzioni è indubbiamente la molla che ci ha portato a pubblicare questo libro, che cerca di fare il punto su determinate questioni non soltanto del dibattito politico-costituzionale ma anche della teoria costituzionale, della scienza delle costituzioni. Abbiamo preso le mosse dalla costituzione che sono intervenute alcune grosse novità sullo scenario contemporaneo; la prima è indubbiamente il fatto che c'è stata, all'indomani del 1989, una nuova ondata di processi costituzionali, soprattutto nei paesi dell'Est europeo; e questo ha riproposto il tema di come si fanno le costituzioni,

Dove vanno, da dove vengono e com'è difficile cambiarle

Da dove vengono e dove vanno le costituzioni? In una stagione nazionale che cambia un po' di volta, ma che è sempre per l'ingegneria costituzionale, queste domande dovrebbero acquistare rilievo pratico per ogni cittadino che si sente parte

della «società aperta degli interpreti della costituzione». Il che non è il fine di colmare diffuse lacune di informazione giuridica e un grave deficit di educazione civica che Gastone Zagarbetti (giudice della Corte costituzionale), Pier Paolo Portinaro (docente di Filosofia politica all'università di Torino) e Jörg Lützel (professore di Diritto pubblico all'università di Friburgo) hanno raccolto in un volume, «Il futuro della Costituzione» (Einaudi, p. 385, lire 36.000), saggi di autorevoli studiosi come Niklas Luhmann, Dieter Grimm, Stephen Holmes, Jon Elster, Mario Dogliani, Luigi Ferrajoli, Jürgen Habermas. Mentre nuovi elementi di tensione si vanno ora focalizzando, dopo l'insediamento della commissione bicamerale, su quale sia il soggetto politico titolare del potere costituente, questo libro, indagando paradossi e prospettive della riforma in Italia, trasmette perplessità e scetticismo circa l'opportunità di riattivare un'assemblea costituente e propende verso procedure più prudenti di ridisegno delle regole fondamentali della conferenza. Di tali questioni abbiamo parlato con Pier Paolo Portinaro, autore e curatore del volume.



zioni esterne cominciano a indicare come indispensabili e urgenti, è stata la rottura dell'equilibrio istituzionale; una crisi che per l'Europa non ha significato, nell'Italia degli anni novanta, una vera e propria rottura dell'ordinamento istituzionale, quella che in termini tecnici i giuristi chiamerebbero una rivoluzione, ma certamente si è manifestata come crisi politica, come radicalizzazione e polarizzazione del conflitto politico, e quindi ha evidenziato al massimo quella che è sempre stata, dalla rivoluzione francese in avanti, una latente tensione fra la democrazia e lo stato di diritto; questa tensione è sempre presente e in qualche modo è fisiologica ai nostri sistemi quando essa diventa forte, quando la democrazia vuole imporsi sulla costituzione, mettere la costituzione in qualche modo su disposizione delle maggioranza, o quando al contrario la costituzione vuole privare il popolo della capacità di insediare una nuova vicenda, o una radicalizzazione del conflitto politico. Quell'articolo che ricorre in gran parte delle costituzioni, «Tutto il potere viene dal popolo», rappresenta bene la sintesi in il momento dello stato di diritto, dei paesi costituiti e il momento invece della democrazia, del demone che è produttore di quel potere. Ecco, questo equilibrio, nella storia del costituzionalismo democratico è sempre stato un equilibrio instabile; il voler forzare da un lato piuttosto che dall'altro produce quelle situazioni di radicalizzazione dell'assetto politico che abbiamo visto nella storia ita-

Una partita all'ultima Carta

INTERNAZIONALE SOCIALISTA

Il Consiglio generale dell'Internazionale socialista ha espulso il Partito socialdemocratico sloveno. «Un diverbio consensuale», ha spiegato Piero Fassino, aggiungendo che l'Is continua ad avere un partito sloveno tra i suoi aderenti la lista unita dei

Espulso partito della Slovenia

democratici di Slovenia, «il partito che abbiamo espulso», ha spiegato ancora Fassino, «è socialdemocratico solo di nome. In realtà si tratta di un partito nazionalista, che alle ultime elezioni si è schierato con il fronte populista di destra».

Craxi: «Indagate sul golpe anti-Psi»

Secco no di Gonzalez e Mauroy

Bettino Craxi scrive all'Internazionale socialista per chiedere un'indagine sulla distruzione del Psi per mano di «un circolo mediatico-giudiziario». «In Italia», scrive, «è avvenuto un golpe postmoderno». Pierre Mauroy e Felipe Gonzalez: «Bettino è un amico ma non spetta a noi giudicare e non intendiamo farlo». D'Alema: «Non mi piace polemizzare con chi non è più un potente». Bossi: «Craxi sbaglia ma va compreso. Certo da Hammamet è difficile capire l'Italia».

ROBERTO CAROLLO

■ MILANO. Tutto avrebbe potuto procedere il Bettino degli anni ruggenti, tranne che vedersi trattare come un compagno che sbaglia. Quando martedì sera il telegiornale turcino ha trasmesso le immagini della riunione dell'Internazionale socialista a Roma e Craxi ha visto alla presidenza Massimo D'Alema vicino a Pierre Mauroy, deve aver stretto i denti, ricordando con la memoria ai bei tempi andati. A quel novembre del '88, ad esempio, quando lui e i suoi a presiedere una riunione di eurosocialisti a Milano, al fianco di Willy Brandt. L'Europa dell'Est prende va a calci il comunismo, trova già i bisti di Lenin, spunta in faccia ai funzionari della Sedi e del Pcus, in Italia il Pci stava rostando la crella della Bologna, ma Bettino si aggirava con aria di bisbetico sventolando una lettera di Ciriaco De André. Sor-

se: «L'Internazionale ha il dovere di compiere un'apoteosica opera di chiarimento esaltando, con un malcelato silenzio, il rendersi corresponsabile di ciò, su ciò che il successo vorrebbe mettere una pietra tombale». Una richiesta tanto perentoria quanto destinata all'insuccesso.



Felipe Gonzalez all'Internazionale socialista in Italia. Sopra, Bettino Craxi

Rodrigo Pato

La sfida dell'Is contro il liberismo selvaggio. Parlano Gonzalez, Lafontaine, McLaughlin, Mauroy, Ranieri

«La storia non è finita col dio-mercato»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ ROMA. «Vogliamo combattere la tirannia del pensiero unico, la storia non è finita con il liberismo

moneta, le nostre società stanno cambiando drammaticamente: rimarca il leader dei socialisti romeni, la ma-

no ha sostenuto con T89 - afferma il presidente dell'Is - il moto popolare che ha determinato il crollo del totalitarismo comunista ha aperto nuove prospettive per l'Unione delle forze

di Gonzalez a superare qualsiasi approccio «eurocentrico» alle sfide del XXI secolo. Conspicui che la globalizzazione - dell'economia mondiale è la nuova frontiera dello

narcis. Non è un'Internazionale delle illusioni quella che prende forma dal lavoro di Roma. Non si rispetta una di sconfitta e non solo perché molti dei leader che hanno preso la parola



LE RISOLUZIONI

Il presente? Hebron Belgrado, lo Zaire

■ ROMA. Il presente dell'Is si riflette nei volti sorridenti di Shimon Peres e Yasser Arafat, nella ferma volontà di Vesna Pesic, nei racconti terribili dei rappresentanti del continente africano che parlano dell'infamia in cui sono costretti a vivere le popolazioni dei Grandi Laghi. Il presente è nelle notizie di sangue, di stragi e di cenci senza fine che continuano a giungere dall'Algeria. Un presente fatto di speranza e di dolore, di «povertà» regionali pronte ad esplodere, che l'Internazionale Socialista non intende mettere tra parentesi in nome di astratte elucubrazioni su un futuro ancora lontano da venire. Il senso di questo impegno all'azione emerge dalle tante rivoluzioni adottate nei due giorni di lavoro che incomincia tutte le aree «calde» del pianeta. Nella memoria resta fissata l'immagine del lungo abbraccio tra i «compagni» Peres e Arafat. L'uscita di Hebron rappresenta un importante passo in avanti nel processo di pace israelo-palestinese, sottolinea la risoluzione dell'Is, ma ancora sono molti gli ostacoli da superare per raggiungere una pace equa, durevole e globale in Medio Oriente, fondata sul principio della pace in cambio del territorio e sul riconoscimento di due diritti egualmente legittimi: il diritto alla sicurezza per Israele e quello ad uno Stato indipendente per i palestinesi. Nella conferenza stampa conclusiva, il presidente del-

Ti Pierre Mauroy ricorda che alla guida del Comitato di lavoro sul Medio Oriente è stato designato il ministro norvegese Sigmund Torsvik, che avrà segretario i primi negoziati israelo-palestinesi ad Oslo. «Si tratta di una vera e propria rinascita della capacità di iniziativa dell'Internazionale Socialista», afferma ancora Mauroy. Da Hebron a Belgrado, per ribadire il pieno sostegno dell'Is alle forze dell'opposizione democratica serba, al riconoscimento dei risultati elettorali - ribadisce una nota conclusiva - è condizione indispensabile per avviare un dialogo tra le parti e per dare impulso al processo di democratizzazione. Nessuno «scotto», dunque, viene fatto al regime di Slobodan Milosevic. L'Internazionale Socialista guarda poi con grande attenzione a ciò che sta avvenendo nella Bosnia, rilanciando il proprio impegno - annuncia Piero Fassino, rieletto alla presidenza del Comitato per l'Europa centro-orientale - per la ricostruzione di quella martoriata realtà e perché si prosegua sulla strada indicata dagli accordi di Dayton. Ma l'intervento più urgente viene sollecitato dalla drammatica situazione nella regione africana dei Grandi Laghi: «La Comunità internazionale», sottolinea un documento dell'Is - deve predisporre tutti gli interventi necessari per salvare centinaia di migliaia di vite umane. □ URG